

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**
www.partitocomunistainternazionale.org
info@partitocomunistainternazionale.org

Bimestrale – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXVII
n. 1, gennaio 2019
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione:
Casella Postale 272
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

Dividere, emarginare, reprimere i proletari: questa è da sempre la parola d'ordine della classe dominante

La dinamica degli eventi che sta dietro l'esplosione del cosiddetto "movimento dei gilet gialli" è per noi importante perché segnala il profondo disagio sociale che matura in seno a quella che è la sesta potenza mondiale, nel cuore stesso dell'Europa e del suo capitalismo stramaturato. Al di là delle (minime) concessioni che il governo francese ha dovuto fare per smorzare l'impatto delle proteste, proviamo a domandarci: questa dinamica coglie forse di sorpresa la classe dominante, come da troppe parti s'è voluto credere e far credere, disegnando così del tutto improbabili scenari rivoluzionari? Rispondiamo con forza: NO! La classe dominante sa bene, per esperienza storica plurisecolare, qual è il suo nemico storico. Sa bene che, a un certo punto della storia ("storia di lotte di classe", come ricorda e sottolinea il *Manifesto del Partito Comunista* del 1848), essa si troverà di fronte il proletariato spinto dalle condizioni materiali a confrontarsi direttamente con essa e con il suo braccio armato (lo Stato). E dunque si prepara da lungo tempo a quell'evento. O meglio: *non ha mai cessato di prepararsi*.

Nell'immediato secondo dopoguerra, dopo un nuovo massacro imperialista mondiale e all'alba di una nuova ubriacatura democratica e controrivoluzionaria, il nostro partito non ha esitato a ricordare ai proletari come il regime borghese sia sempre e comunque un dominio che si esplica sia in forme virtuali, di contenimento e influenzamento ideologici, sia in forme effettive, di repressione aperta e sanguinosa. Scrivevamo così in "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-48):

"... ciò che interessa è mostrare che anche in lunghe fasi di amministrazione incruenta del dominio capitalistico, la forza di classe non cessa di essere presente e la sua influenza virtuale contro i possibili scarti di individui isolati, di gruppi organizzati o di partiti, resta il fattore dominante per la conservazione dei privilegi e degli istituti della classe superiore. Abbiamo già annoverato tra le manifestazioni di questa forza di classe, non solo tutto l'apparato statale con le sue forze armate e la sua polizia, quando anche resti con l'arma al piede, ma tutto l'armamentario di mobilitazione ideologica giustificatrice dello sfruttamento borghese, attuato con la scuola, la stampa, la chiesa e tutti gli altri mezzi con cui vengono plasmate le opinioni delle masse. Questa epoca di apparente tranquillità è solo turbata talvolta da inermi dimostrazioni degli organismi di classe proletari, e il buon borghese può dire, dopo il corteo di Primo Maggio,

come nei versi del poeta: 'grazie a Cristo e al questore, anche questa è passata'. Allorché il turbamento sociale brontola più minaccioso, lo Stato borghese comincia a mostrare la sua potenza con le misure di tutela dell'ordine: un'espressione tecnica della polizia di Stato dà una felice idea dell'uso della violenza virtuale: 'la polizia e le truppe sono consegnate nelle caserme'. Ciò vuol dire che non si combatte ancora sulla piazza, ma se l'ordine borghese e i diritti padronali fossero minacciati, le forze armate uscirebbero dalle loro sedi e aprirebbero il fuoco"¹.

Va da sé che questo passaggio da violenza virtuale a violenza effettiva non è mai meccanico, banalmente causale o automatico, ma s'intreccia alle dinamiche economiche e sociali che caratterizzano il modo di produzione capitalistico e le sue configurazioni politiche. Abbiamo già ricordato più volte che, dopo il 1945, il passaggio dalla dittatura aperta (fascismo) a quella nascosta (democrazia) non ha fatto altro che trasmettere dalla prima alla seconda le caratteristiche sostanziali in termini economico-finanziari e politico-sociali. E dunque abbiamo chiamato la seconda *democrazia blindata* o *democrazia dittatoriale*, con buona pace delle "anime belle" che inorridiscono al solo pensiero e ci tacciano di "folli vanezzanti". Non solo: i proletari sanno bene (anche se poi non riescono a liberarsi delle relative illusioni) che l'alternarsi del bastone e della carota è una loro realtà quotidiana. Ciò a cui stiamo assistendo negli ultimi anni, *in tutti i Paesi*, è un irrigidimento e ampliamento delle misure repressive: come dire, la borghesia si prepara a uno scontro che sa (*essa sì!*) essere inevitabile. L'abbiamo documentato a proposito degli Stati Uniti, della Gran Bretagna, della Francia, della Germania e dell'Italia – vale a dire, il cuore del "vecchio capitalismo". Ma il discorso vale, come anche abbiamo rilevato, per Cina, India, Brasile e così via. E' in questo contesto, dunque, che vanno lette le misure adottate di recente in Italia con il famigerato "Decreto Sicurezza", partorito dalla classe dominante attraverso il suo più recente governo, giallo-verde: una classe dominante che – ci piace

1. "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-48), ora in *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, pp.93-94. Cfr. anche sul nostro sito https://www.partitocomunistainternazionale.org/index.php/it/?option=com_content&view=article&catid=25%3Atesti-di-partito&id=292%3Aforza-e-violenza&Itemid=90.

sempre ricordarlo – non ha mai abrogato completamente l'altrettanto famigerato Codice Rocco di mussoliniana memoria, applicandolo integralmente o interpretandolo in varia maniera, ogniqualvolta faceva comodo. Ed è proprio *in linea con questa continuità* che il recente decreto va considerato: non il frutto della subumana volontà di potere di questo o quel personaggio/partito, ma la logica attuazione delle necessarie (*per la classe dominante*) misure repressive, attuali o preventive. Che poi queste misure trovino il loro strumento in questo o quel burattino più o meno spregevole non toglie nulla, e sarebbe il caso di rendersene conto! Così, il "Decreto Sicurezza" è il provvisorio punto d'arrivo di un percorso che, *stando solo agli ultimi decenni*, ha visto una serie di tappe che si chiamano (e ci spiace dover utilizzare i nomi dei burattini) "Legge Turco-Napolitano", "Legge Bossi-Fini", "Decreto Minniti-Orlando", "Decreto Lupi" – per l'appunto, *la continuità*.

Se poi vogliamo entrare nello specifico del "Decreto Sicurezza", il suo carattere anti-proletario è evidente fin dagli inizi. Sottolineiamo: *anti-proletario*, perché è questo il suo senso reale. Non solo "anti-immigrati", come tutte le congreghe di "anime belle" continuano a interpretarlo, spargendo lacrime e buoni sentimenti sempre utili a velare la realtà. *Il decreto è anti-immigrati in quanto è anti-proletario*: distinguere fra immigrati e proletari, battere insistentemente su uno degli aspetti dimenticando l'altro, significa introdurre ulteriori divisioni all'interno di un proletariato che, *come è nella sua natura di obbligato (per sopravvivere) venditore della propria merce forza-lavoro*, ed è sempre stato internazionale, frutto di epocali migrazioni mondiali verso i luoghi in cui più fiamelico è il capitale.

Diciamo di più: lo "schifo della politica borghese" (come abbiamo scritto nel numero scorso), sia "di destra", "di centro" o "di sinistra", è tale che tutto ciò – la beccata messa in campo delle misure repressive come pure gli strilli di moralità offensiva delle "anime belle" – è *esclusivamente* in funzione delle prossime elezioni politiche europee, in cui si deve decidere chi si siederà al miserabile e rivoltante banchetto di capitalismi nazionali (e internazionali) sempre più in crisi.

Non possiamo qui entrare nel merito specifico dei singoli articoli (lo si potrà eventualmente fare in un secondo tempo). Vogliamo invece sottolineare l'indirizzo generale del "De-

I "gilets gialli": il fiato corto di una rivolta popolare, l'onda lunga di un'illusione democratica

"Di tutte le classi che oggi fronteggiano la borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi vanno in rovina e tramontano con la grande industria, il proletariato è il suo prodotto più autentico. I ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo commerciante, l'artigiano, il contadino combattono tutti la borghesia per assicurare la loro esistenza di ceti medi contro la rovina. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Di più, sono reazionari, tentano di far girare all'indietro la ruota della storia. Se sono rivoluzionari, lo sono in prospettiva del loro imminente passaggio al proletariato: cioè non difendono i loro interessi attuali, ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio punto di vista per adottare quello del proletariato".

Manifesto del Partito Comunista (1848)

Oggi. Ha destato enorme sorpresa il cosiddetto "movimento dei gilet gialli", sorto *apparentemente* dal nulla in Francia a metà novembre, che, raggiunto il suo apice nei primi di dicembre, ha poi perso energia e capacità di mobilitazione dopo le concessioni governative del 10 dicembre. La "novità" più appariscente è rappresentata dalle centinaia di migliaia di manifestanti che hanno bloccato le vie di comunicazione e il centro delle più importanti città del Paese, riuscendo a mettere in difficoltà il governo e le sue "forze dell'ordine".

Facciamo dunque un passo indietro e ripercorriamo le vicende che hanno interessato la società francese negli ultimi anni fino all'"improvvisa" comparsa dei gilet gialli, per spiegare come essi siano l'esito di un processo ancora in atto. La prima tappa è stata la mobilitazione contro la Loi Travail, entrata in vigore nell'agosto 2016 *nonostante* le contestazioni dei mesi precedenti: dimostrazioni organizzate dai sindacati, scioperi generali, un movimento che nel mese di marzo 2016 ha coinvolto fra 390mila e 1,2 milioni di lavoratori nelle manifestazioni di piazza¹, di fronte al quale la borghesia francese non ha arretrato di un solo passo rispetto al peggioramento delle condizioni di lavoro. Poi, dopo l'elezione di Macron nell'autunno 2017, una parte degli studenti si è mobilitata nelle università in opposizione alle barriere d'accesso *imposte* dalla borghesia francese: che, anche stavolta, non ha avuto un solo ripensamento. Infine, nella primavera 2018, c'è stata la lunga e sfiancante lotta dei ferrovieri (che abbiamo seguito e su cui abbiamo già scritto)², conclusasi con una sconfitta dei lavoratori.

Quali le classi in azione. Piuttosto che fare la cronaca degli avvenimenti recenti, reperibile sulla stampa borghese, ci interessa coglierne il significato politico e le prospettive rivoluzionarie. Il "popolo" è una massa indistinta di individui, ceti e strati sociali, con interessi contrastanti. Occorre dunque capire quali sono le classi coinvolte per cogliere le leggi storiche del movimento reale: questo è il metodo basilare del comunismo scientifico. Molti si sono chiesti chi siano i gilet gialli, ma pochi hanno dato una risposta chiara. Le analisi più approfondite sono quelle che studiano la condizione economica in Francia e la collocazione sociale dei manifestanti, nel quadro del sistema produttivo capitalistico. Leggiamo quanto scriveva al riguardo il quotidiano della Confindustria italiana:

"[In Francia] le persone a rischio di povertà ed esclusione sociale sono il 17,1% del totale, meno del 19% della Germania e del 28,9% dell'Italia. Il numero delle famiglie che raggiunge fine mese 'con grande difficoltà' è pari al 4,1% del totale. Non è il 2,1% della Germania, ma è comunque uno dei migliori dati di Eurolandia. Passando alle persone che raggiungono invece fine mese 'con difficoltà', la quota aumenta al 14%, un po' al di sopra della media di Eurolandia, ma in flessione costante dal 16% del 2013. Dove la Francia mostra qualche segnale di stress è quando si allarga l'indagine alle famiglie che incontrano almeno 'qualche difficoltà'. In questo caso la percentuale (39,7%), pur restando inferiore al 47,8% italiano (il secondo peggior dato di tutta l'Unione europea), è piuttosto elevata, ma anche in questo caso è in flessione (in Italia, invece, è in drammatico aumento). In Germania, la percentuale è del 9,5%. [...] in Francia i prezzi degli alimentari sono aumentati dal 2010 del 10,4%, contro il 13,4% di Eurolandia, gli affitti del 5,6% contro il 12,8%,

1. Cfr. www.lemonde.fr/economie-francaise/article/2016/05/26/huitieme-journee-nationale-d-action-contre-le-projet-de-loi-travail_4926537_1656968.html.
2. Cfr. "Dalla Francia. Lo sciopero dei ferrovieri: cronaca di un'ennesima sconfitta annunciata", *Il programma comunista*, n.4/2018. www.partitocomunistainternazionale.org/index.php/it/296-il-programma-comunista-2018/n-04-luglio-ago-2018/2270-dalla-francia-realta-e-mistificazioni-dello-sciopero-dei-ferrovieri.

Il proletariato
o è rivoluzionario
o non è nulla

Dal mondo

Dal Belgio

CRESCONO LE TENSIONI SOCIALI

Mentre il governo belga, frutto dell'accordo fra liberali e destra nazionalista e xenofoba, taglia l'assistenza sanitaria di qualcosa come 1,7 miliardi di euro, aumenta l'IVA sull'elettricità dal 6 al 21%, congela i salari, riduce i contributi sociali per gli imprenditori e le tasse per le società, come pure i budget nei servizi pubblici (5 miliardi per anno), infierisce sui disoccupati, ritarda l'età pensionistica fino ai 67 anni, il 14 dicembre scorso scioperi e azioni di lotta si sono avuti ai quattro angoli del Belgio.

In realtà, da tempo i lavoratori erano in subbuglio, specie nella regione vallona (francofona). Le agitazioni alla Lidl, alla RyanAir e ad Aviapartner erano già un chiaro segno di insoddisfazione. Poi, a metà novembre, è venuto il lungo sciopero, dilagato subito a livello nazionale, nelle poste.

La Bpost è un'azienda per metà di proprietà statale che negli ultimi anni ha visto crescere il proprio volume d'affari (nel 2017, +25% rispetto all'anno precedente), ma contrarsi leggermente i profitti (-7%), a causa anche dell'acquisizione di altre imprese, come la statunitense Radial. A fronte della crescita dell'azienda, c'è stata una continua espulsione di manodopera, al punto che Bpost occupa oggi quasi la metà dei lavoratori rispetto al 1989: 25.000 contro 46.000, di cui un terzo è rappresentato dai portalettere. Questo grosso calo nella manodopera si è tradotto ovviamente in un aumento dei carichi di lavoro per chi ancora opera dentro a Bpost, specie fra i portalettere, il settore più sfruttato e minacciato anche da una precarietà diffusa: non a caso, l'agitazione è partita proprio da loro, con le richieste di un rilancio delle assunzioni (almeno 500), di un freno alla flessibilità e alla precarietà e di un aumento generalizzato dei salari - richieste che sono poi state fatte proprie dagli altri settori, fino a quello dei lavoratori che movimentano i pacchi. Quest'ultimo è, per l'azienda, il settore più delicato, perché, pur crescendo dell'81% fra il 2013 e il 2017 e del 28% nel 2018, non riesce ancora a compensare il calo delle entrate derivanti dal settore «lettere», vittima principale del diffondersi della messaggistica elettronica (email, sms, whatsapp, ecc.). Dunque,

bloccare lo smistamento pacchi significa colpire duramente l'azienda. La posizione di Bpost, ovviamente spalleggiata dal governo, era più che chiara: il suo AD, Koen Van Gerwen, l'aveva già esplicitata il 18 agosto al quotidiano "Le Soir": "Oh, lo sapete bene, il mercato ha sempre ragione!". Il che voleva dire: mano libera nel licenziare i lavoratori e le lavoratrici che non raggiungevano gli obiettivi di redditività, sopprimere il premio annuale di 900 euro, limitare le assunzioni (delle mille promesse ai sindacati, solo 100 erano "contratti a tempo indeterminato"). Così, a partire da metà novembre e per una settimana, le poste sono state bloccate dai picchetti dei lavoratori nelle Fiandre, in Vallonia, a Bruxelles, insomma in tutto il Belgio, sia pure con la tattica, imposta dai tre sindacati (socialista, cristiano, liberale), dello sciopero a scacchiera per settori di lavoro - tattica che, invece di creare un fronte compatto, ha l'effetto di alimentare ulteriori divisioni fra i lavoratori. In risposta alle 13 proposte messe sul tavolo dall'azienda e unanimemente respinte dai lavoratori, i picchetti sono stati rafforzati ed estesi. Alla fine, gli scioperanti di Bpost sono riusciti a conservare il premio annuale (strappando anche 75 euro in più) e a ottenere un aumento dei salari e due giorni di congedo in più per gli ausiliari e per chi lavora il sabato. Lo sciopero è stato sospeso, ma agitazioni sparse si sono protratte ancora per alcuni giorni, a dimostrazione dello stato d'insoddisfazione profonda in cui si trovano i lavoratori e le lavoratrici di Bpost. Vedremo in seguito gli sviluppi di questa situazione, che la conclusione dello sciopero non ha certo modificato in profondità.

Si giunge così allo sciopero generale nazionale del 14 dicembre. La situazione generale della classe lavoratrice belga si sta facendo sempre più difficile: cala il potere d'acquisto, si allontana l'età pensionabile, aumentano flessibilità, precariato e carichi di lavoro, e in più il padronato insiste per bloccare per legge ogni richiesta di aumenti salariali e per eliminare gli scatti di anzianità... A fronte di questa situazione, le richieste avanzate riguardavano consistenti aumenti salariali (con salario mi-

nimo di 14 euro l'ora), accessi all'impiego con contratti a tempo pieno e a durata indeterminata, un regime pensionistico che permetta l'uscita fra i 60 e i 65 anni con riduzione progressiva dei carichi di lavoro a partire dai 55 anni, riduzioni dell'orario di lavoro con settimana di 4 giorni e nuove assunzioni. L'insoddisfazione e la determinazione nello scendere in sciopero erano ulteriormente accresciute dalla notizia, data dal quotidiano «Le Soir», che nel 2016 853 aziende avevano spedito nei vari paradisi fiscali qualcosa come 221,3 miliardi di euro (una media di 260 milioni per azienda), pari alla metà del PIL! Sono state così bloccate grandi ditte come Avery Dennison, Volvo, ArcelorMittal, Honda, CocaCola, Materne, ma lo sciopero ha coinvolto anche il terzo settore e i servizi pubblici.

Lo sciopero generale (proclamato e totalitariamente gestito dalle tre centrali sindacali) poi s'è accavallato alle mobilitazioni dei 'gilet gialli'. I blocchi sono stati in numero minore rispetto a quelli dei vicini francesi e si sono concentrati nelle regioni industriali e nelle periferie operaie a forte tasso di disoccupazione, specie intorno a Liegi e Hainaut, e praticamente solo nel Belgio francofono: per esempio, ci sono stati scontri con la polizia intorno alla cittadina di Feluy, c'è stato il blocco di un grosso centro di distribuzione di carburante della Total, le strade e le autostrade tutt'intorno sono state bloccate. A volte, i dimostranti hanno avuto il sostegno dei camionisti (sia padroncini sia salariati) che hanno partecipato ai blocchi con i loro veicoli. S'è trattato di un movimento del tutto autonomo, con scarsa o nulla politicizzazione. - una rivolta brutta, che non è inquadrata né dai sindacati né da partiti, che ha visto la partecipazione di proletari con o senza lavoro, giovani (numerosi) e adulti, uomini e donne, belgi e d'origini diverse. Il *lumpen* ha preso parte a queste azioni: a volte, gli hooligans di un qualche club di football vicino si sono uniti ai picchetti. I 'gilet' denunciavano il «fine mese» complicato, la mancanza di quattrini, «le tasse elevate», «il futuro dei figli» in una società così. Anche militanti fascisti si sono fatti portavoce dei gruppi regionali, come un capolista di Agir/FN a Charleroi nelle ultime elezioni municipali. Siamo dunque in pieno interclassismo e avventurismo populista, e a volte in pieno hooliganismo. Ma anche questo è un segnale che ci viene dal profondo della società.

Crescono dunque le tensioni sociali in tutto il Belgio e tutto ciò conferma la necessità del Partito rivoluzionario, per reintrodurre posizioni di classe, organizzare e dirigere le lotte, orientarle verso obiettivi politici rivoluzionari.

E il Nord Est d'Italia?

La situazione dell'economia del Friuli Venezia Giulia si riassume in alcuni dati: dal 2008 al 2017 in FVG nel settore privato si sono persi 6500 posti di lavoro, segno che la crisi non è stata affatto superata. Interessanti anche i dati sulle assunzioni: se è vero che nel 2018 (gennaio-settembre) sono in aumento del 3,3% sullo stesso periodo 2017, solo il 9% sono a tempo indeterminato! A dieci anni dallo scoppio della crisi (dati CISL), la regione risulta la più colpita del Centro Nord: 90 mila lavoratori inutilizzati (tra disoccupati, scoraggiati e sospesi dal lavoro), oltre 4000 imprese in meno, di cui circa 1500 manifatturiere, 320 imprese in meno solo nell'ultimo trimestre. Il tasso di crescita sta rallentando, un migliaio di posti di lavoro sono a rischio per crisi aziendali, 2500 lavoratori che usufruiscono di ammortizzatori vari, entro il 2019 perderanno il diritto al supporto al reddito. Quali saranno le conseguenze per una manufattura che si regge sull'export quando l'esaurirsi della debole fase espansiva mondiale aprirà le porte a una nuova recessione?

Gli effetti dei processi di concentrazione e razionalizzazione produttiva dovuti alla crisi incontrano una debole resistenza. Tra le lotte d'azienda si registrano per lo più scaramucce, piccole resistenze che si disperdono in un breve arco di tempo. Emblematica una recente lotta all'industria Dm Elektron, con sede a Buia (UD), dove 60 posti di lavoro sono a rischio per le politiche di delocalizzazione adottate dall'azienda. Gli operai si sono allarmati quando hanno visto portare via macchinari destinati agli stabilimenti aziendali in Romania e hanno deciso di scioperare e bloccare i cancelli. La dirigenza ha protestato le sue buone intenzioni: qui i posti di lavoro sono garantiti almeno fino a maggio. Poi si vedrà. Chi può dirlo? E' il mercato, bellezza. Quanto allo sciopero, la direzione ha addossato la responsabilità ai sindacati "di fuori" e l'azione di presidio a elementi estranei all'azienda. Come a dire che i mansueti operai locali mai e poi mai si sarebbero spinti a tanto, che tutto questo ingiustificato trabusto si deve ai "sindacalisti" sobillatori e forse alle manovre politiche collegate al "decreto dignità", con le sue conseguenze - evidentemente nefaste per l'azienda - sull'occupazione e le delocalizzazioni. "Se volevamo andarcene l'avevamo fatto da un pezzo", ha dichiarato un manager in un italiano zoppicante (forse per formazione, forse perché il proletario non merita lo sforzo di usare il congiuntivo) ma efficace nel chiarire i reali rapporti di forza tra le classi. Dovrebbero ringraziare l'azienda, i pezzenti infreddoliti ai cancelli, se è loro assicurato uno straccio di lavoro per sei mesi ancora. E invece gli ingrati che fanno? Scioperano!

Questi beceri agenti del capitale non hanno nemmeno il coraggio morale di riconoscere le conseguenze, queste sì nefaste, delle loro azioni sulla carne viva dei lavoratori, e di accettare che questi, con le povere armi di cui ancora dispongono, cerchino di opporre una minima resistenza al destino di disoccupazione e miseria che li attende. Hanno scioperato e bloccato gli ingressi per una settimana. Attorno a loro la stampa a denunciare, le istituzioni locali a rassicurare, i preti a consolare (mancava poco al Natale...). Per nulla tranquillizzati dall'abbraccio democratico e spirituale, le maestranze hanno bloccato i cancelli per una settimana. Poi si sono rassegnati a smobilitare, convinti una volta ancora da quei sobillatori del sindacato. Due pezzi grossi (si fa per dire) locali di CISL e CGIL si sono prodigati a spiegare loro che continuare a scioperare equivaleva a "passare da vittime a carnefici". La funzione del sindacato si può riassumere in un monito del sindacalista all'operaio che potrebbe suonare così: "Amico caro, se la legge del mercato e della concorrenza non la capisci da solo guardando i fatti, te la spiego io. Se continui a scioperare

questi si incazzano, chiudono baracca e tu te ne vai a casa prima". Si così è riprodotto una volta di più il solito cliché che, alla fine, vede ogni tentativo di fronteggiare l'aggressione del capitale sopraffatto da avvoltoi di tutte le risme.

Passando ai lavoratori pubblici, va segnalata la forte adesione locale allo sciopero dei medici (70%), in un settore sempre più sotto attacco e orientato alla privatizzazione. Le lotte sindacali nella scuola sono invece pressoché assenti, se si fa eccezione per le agitazioni dei precari e gli scioperi indetti da organizzazioni talvolta fantomatiche, alla ricerca di un po' di visibilità e di consensi. I confederali galleggiano grazie ai patronati e al presidio dei gangli periferici dell'amministrazione. Nonostante molti precari non percepiscano da mesi lo stipendio, manca completamente quel clima di solidarietà necessario a generalizzare la lotta. La categoria è la più vecchia d'Europa, e i vecchi sperano solo di abbandonare il barcone prima possibile, ma soprattutto è una categoria frammentata, lo stesso precariato è diviso in sottocategorie con problemi diversi, e la cosiddetta "autonomia" delle scuole ne ha minato la coesione e rafforzato le divisioni tra chi ambisce a ruoli nella gestione e chi no. Talvolta la conflittualità, quando sopravvive, si manifesta proprio per i problemi sorti dalla gestione autonoma dell'attività e le diverse interpretazioni delle norme contrattuali tra singoli istituti, ma questo porta a circoscrivere la lotta entro un orizzonte ristretto.

L'incancrenirsi della crisi ha contribuito a fare della regione terreno di conquista della Lega. I 5stelle hanno invece una presenza affatto marginale. L'egemonia leghista è un segnale delle difficoltà di un territorio non più, ormai da tempo, "isola felice". Cresce la ricchezza da un lato, dall'altro aumentano le sacche di povertà. Aumenta il ricorso al lavoro nero, segnale tanto delle difficoltà delle imprese a reggere la concorrenza, quanto del grado di disperazione dei proletari in cerca di un lavoro. In questo quadro il tema dell'immigrazione fa da catalizzatore delle tensioni. Il confine con la Slovenia è stato a lungo un colabrodo. Oggi i controlli sono molto più stringenti ed efficaci, ed interrompono già in Croazia e Slovenia la direttrice balcanica delle migrazioni. Nonostante questo, alcuni quartieri delle città capoluogo sono ad alta intensità di stranieri e ciò crea una diffusa ostilità che, se solo raramente assume forme razziste, si traduce senz'altro in una richiesta di controlli e di ordine che alimenta il partito oggi maggioritario. Non mancano i fascisti dichiarati, tra i quali militano giovani proletari e disoccupati, la cui presenza si manifesta anche con banchetti di associazioni solidaristiche rivolte "agli italiani". Il fascismo "sociale" gioca sulla presunta scomparsa della prospettiva classista e sulla ormai generale riabilitazione dell'idea di "popolo" e "nazione".

In un panorama così stantio e gravido di segnali poco rassicuranti, si intravede però il progressivo venir meno delle condizioni che garantiscono la stabilità sociale, che sembra ancora reggere più sulla ricchezza accumulata nei precedenti cicli di espansione che su quelli attuali o previsti. Quest'angolo a Nordest è via di transito di capitali (in uscita) e di forza lavoro dequalificata (in entrata), ed è proprio questa forte internazionalizzazione a provocare fenomeni di chiusura identitaria e nazionalistica. Ma concentrazione della produzione, delocalizzazione, contrazione dei servizi sociali garantiti dal sistema pubblico, aumento della disoccupazione e del lavoro nero, crescente povertà ed emarginazione tra autoctoni e immigrati costituiscono altrettanti fattori potenzialmente esplosivi per quella descritta in passato come "isola felice", per quanto possa essere "felice" una terra ammorbatata dal capitale.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO:	c/o Centro sociale LapAsilo 31, via Firenze 1 (primo venerdì del mese, dalle ore 19)
BOLOGNA:	c/o il Barattolo, via del Borgo di S. Pietro 26 (ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19)
MESSINA:	Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	momentaneamente sospeso
BERLINO:	Scrivere a: Kommunistisches Programm c/o Rotes Antiquariat Rungestrasse 20 - 10179 Berlin Indirizzo email: kommunistisches-programm@gmx.de

del lavoro

Quanto al Nord Ovest italiano... (aggiornamenti)

La situazione dei lavoratori della Comital Lamalù di Volpiano (città metropolitana di Torino) ha portato ad un consiglio straordinario in Regione Piemonte, a cui ha partecipato (udite! udite!) il Ministro del Lavoro Luigi Di Maio, il quale ha rassicurato i sindacati tricolori, il presidente della Regione Piemonte Chiamparino e i vari giornalisti del suo personale interessamento a questo vicenda. Leggiamo su *La Stampa* del 30/10/2018: "È l'ultima chance per i lavoratori della Comital Lamalù. L'incontro previsto per domani mattina, 31 ottobre, nella Sala Giunta della Regione con il Ministro per il Lavoro e lo Sviluppo Economico, Luigi Di Maio, dirà l'ultima parola sulla vicenda delle due aziende di Volpiano [...] dichiarate fallite dal tribunale di Ivrea lo scorso mese di giugno, lasciando senza ammortizzatori sociali 130 lavoratori. [...] Non è andato a buon fine neppure l'ultimo bando lanciato dai curatori fallimentari, scaduto il 2 ottobre, cha non ha visto il concretizzarsi di nessuna proposta di acquisti. L'incontro con Di Maio è stato richiesto dalla Regione e dai sindacati per verificare se davvero non esiste la possibilità di estendere anche alle aziende in procedura concordata la cassa integrazione straordinaria, reintrodotta invece, per la cessazione aziendale del cosiddetto Decreto Genova; ma che a quanto pare non può essere applicato a Comital Lamalù. [...] Da oltre 4 mesi i 130 operai, non percepiscono alcun tipo di reddito: nessun stipendio, nessun ammortizzatore sociale: 'Siamo ormai allo stremo delle forze'. L'esito dell'incontro? Lo leggiamo sempre su *La Stampa* dell'1/11/2018: "È una boccata d'ossigeno: fondamentale nel presente e nel futuro a medio termine. [...] Dodici mesi di cassa integrazione, con decorrenza dallo scorso 29 settembre: è quanto prevede l'emendamento del governo che viene inserito nel Decreto Genova, ormai un grande contenitore nel quale si trova di tutto, per tutelare il reddito dei lavoratori Comital alle prese con un futuro dai contorni ancora indefiniti. Lo ha pronunciato ieri il ministro Luigi Di Maio, arrivato a Torino per annunciare un segnale concreto da parte dell'Esecutivo gialloverde su una vicenda dai contorni sempre più drammatici. In sintesi, l'emendamento in questione permetterà di accedere alla CIG nella speranza che si trovi un investitore disposto a rilevare l'azienda ora affidata al curatore fallimentare. [...] Ora si tratta di capire cosa accadrà, su due fronti. Il primo percorso dell'emendamento che prevede la CIG sul quale ha precisato Chiamparino bisognerà vigilare. Il secondo è la capa-

lità di usufruire di 12 mesi di tregua garantiti dall'emendamento al Decreto Genova che dovrà essere attentamente monitorato come tutti i percorsi parlamentari. [...] 'Bisognerà vigilare', aggiunge Chiamparino: poi bisognerà trovare un investitore interessato. Fino ad allora la partita è aperta". Meglio che siano i lavoratori a vigilare! Ma passiamo a Sua Maestà la FCA. Che, come preventivato alcuni mesi addietro, ha colpito pesantemente con nuova Cassa Integrazione: un anno per 3 mila dipendenti. Vediamo l'articolo apparso su *La Stampa* del 4/12/2018: "Parte l'iter per le prime auto elettriche di Fiat Chrysler Automobiles. Il gruppo ha comunicato ai sindacati un anno di cassa integrazione straordinaria per ristrutturazione a Mirafiori, dal 31 dicembre 2018 al 29 dicembre 2019, che servirà ad allestire le linee per la 500 elettrica. La vettura è uno dei fiori all'occhiello del nuovo piano di investimenti di FCA in Italia, pari ad oltre 5 miliardi di euro al 2021. [...] La cassa riguarderà circa 3 mila addetti e gli ammortizzatori sociali, oltre che a preparare lo stabilimento per la nuova 500, serviranno alla necessaria formazione dei lavoratori e a fronteggiare il calo delle commesse dell'ultimo periodo dei tre modelli Maserati prodotti a Mirafiori e Grugliasco: Levante, Ghibli e Quattroporte. Intanto, il mercato in Italia a novembre mostra una battuta d'arresto calando del 6,3% a 146.991 immatricolazioni, e del 3,5% negli undici mesi". Altro che "la crisi è superata"! La situazione all'interno del gruppo FCA, non pare molto rosea; per i dipendenti si prospettano giorni difficili. Passano le settimane e si avvicinano... il Natale e Capodanno, periodo di renne, di strenne e di "buoni propositi"... Così, *La Stampa* del 18/12/2018 dipinge la situazione nell'area intorno a Ivrea, e in particolare alla Comdata, di cui abbiamo scritto anche nel numero scorso di questo giornale: "Crisi Comdata, gli esuberi salgono a 200 addetti. "Mentre il ministero dello Sviluppo, per ben due volte rimanda a data da destinarsi il tavolo per affrontare la questione Tim e il grande problema del call center, come dicono ora i sindacati, a Ivrea si affronta il nodo Comdata, multinazionale con sedi in Italia e nel mondo. Il quadro è questo: 1000 contratti a tempo indeterminato, un centinaio di interinali, la commessa Tim destinata a salutare per sempre l'ex città dell'Olivetti, un bilancio che viene fortemente ridimensionato e l'azienda che annuncia non 180, come si pensava fino allo scorso sabato, ma 200 esuberi.

"Così, ieri, sono tornate a sventolare le bandiere dei sindacati sotto Palazzo Uffici, un tempo quartier generale della Olivetti, oggi sede degli uffici Comdata. Oggi c'erano circa 400 persone per dire no alla procedura di solidarietà per un anno e al 60% nei confronti dei 200 lavoratori. Una mazzata sulla busta paga: un tempo pieno lavorerebbe poco più di 15 ore la settimana, un part-time appena 10, con stipendi più che dimezzati. Che cosa chiedono i sindacati? Che si spalmi su più persone o che si riduca il tempo di esposizione alla solidarietà. E che, soprattutto, l'azienda presenti un piano industriale credibile: 'Siamo lontani da un accordo, prima Comdata ci presenti un piano che garantisca il futuro di Ivrea', dicono i sindacati. "Certamente la città perderà la commessa Tim, ma è tutta la situazione a tenere in allarme i sindacati e lavoratori. Il clima è di grande incertezza, neanche le nuove attività da svolgere per clienti come Iliad, Wind pre e post pagato, Eolo e il Polo assicurativo, possono bastare a sciogliere i dubbi e le riserve sulla tenuta occupazionale dell'azienda. "Al posto di Tim, è la notizia è trapelata nelle ultime ore, potrebbe arrivare la commessa Seat, oggi a Livorno (dove invece andrà Tim). Ma sappiamo benissimo che anche questa non naviga in acque tranquille: 'Quanto potrà durare?', chiede Elvira Russo, Slc Cgil Torino: 'Dovremo alzare il livello della battaglia, portarla a livello nazionale', dicono i sindacati. L'assessore Regionale al Lavoro, Gianna Pentenero, chiede un tavolo urgente al Ministero". E la FCA? Sempre da *La Stampa* del 18/12/2018: "Dodici mesi di tempo per trovare un compratore. La firma per l'autorizzazione alla cassa integrazione straordinaria, arrivata ieri in Regione dà un po' d'ossigeno ai 130 lavoratori della Comital e della Lamalù, da sette mesi senza stipendio, finiti in un lungo incubo burocratico e il fallimento delle due imprese dell'alluminio di Volpiano. [...] Adesso, finalmente, c'è la prospettiva del sussidio, promesso dal ministro dello Sviluppo Luigi Di Maio: il Tribunale di Ivrea ha dato il nulla osta, e ci si attende il via libera di Roma per il 28 dicembre. La misura partirà il 2 gennaio e da quel momento dice l'assessore al Lavoro Gianna Pentenero: la Regione attiverà un percorso di politiche attive per favorire la riqualificazione e ricollocazione dei lavoratori. "Certo, il futuro resta un enorme incognita. I curatori fallimentari hanno spiegato che al momento non ci sono dettagli sulla pubblicazione del nuovo bando per la cessione, dopo che l'ultimo è andato deserto.

Qualcuno s'è fatto avanti, in particolare imprese straniere, ma nessuna delle manifestazioni d'interesse, al momento, si è concretizzata. Anche perché in questa fase mancano le procure a vendere per gli immobili e gli impianti, un aspetto sul quale i curatori continueranno a lavorare nei prossimi giorni. "Eppure quello di ieri rappresenta un passo avanti, e permette agli ex addetti di affrontare i giorni di Natale con meno disperazione. Si tratta di un risultato importante e non scontato fino a pochi giorni fa, frutto della determinazione di lavoratori che non hanno mai mollato, neanche nei momenti più difficili. Un risultato per loro ma anche per tutte le realtà che si trovano nella medesima situazione, dicono Federico Bellomo e Julia Vermea della Fiom. Mentre Dario Basso, segretario della Uilm, chiede che questi dodici mesi di tempo siano utilizzati per garantire un futuro industriale alle due aziende e quindi occupazionale per i lavoratori. Sarebbe inaccettabile ritrovarsi tra un anno nella stessa condizione di partenza." Dopo queste due notizie, in cui lo squallore delle organizzazioni sindacali esce allo scoperto in ogni sua forma, nel continuo servire gli interessi del capitale, vi è ben poco da aggiungere. Noi ribadiamo ai lavoratori, a lettere cubitali, che non vi è altra via se non quella di scendere sul terreno della lotta aperta per la difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Pena i loro licenziamenti.

Ultim'ora
La situazione in Comdata si sta facendo sempre più precaria per i lavoratori. Leggiamo su *La Stampa* del 15/12/2018: "Sciopero con assemblea di due ore, lunedì a Ivrea per i lavoratori di Comdata. La decisione delle Rsu sindacali di Cgil, Cisl e Uil è arrivata ieri mattina dopo la convocazione da parte dell'azienda che, lunedì, ha previsto un incontro urgente in Confindustria a Ivrea". "La motivazione è un confronto sulla situazione generale del sito eporediese- spiegano i sindacati, ma le notizie che trapelano informalmente in queste ultime ore, fanno pensare ad una convocazione per affrontare un problema occupazionale sulla sede di Ivrea. Problema che si andrebbe a porre dopo 19 settimane di fondo integrazione salariale. Le voci non ufficiali parlano di altri 180 esuberanti. 'Siamo fortemente preoccupati per quello che si potrebbe prospettare nuovamente sulla sede di Ivrea', confermano le Rsu. L'azienda a febbraio non ha rinnovato il contratto a circa 250 lavoratori in somministrazione. Ad agosto invece sono

Dalla Germania

Sei settimane di sciopero a Lipsia e Saarbrücken. Tra lotta di classe e cogestione capitalista

Prima che i tumulti razzisti di fine estate 2018 a Chemnitz monopolizzassero la cronaca mediatica, concentratisi su "discriminazione sociale" e "deficit di democrazia" nella Germania dell'est, a giugno un'altra notizia ha fatto rizzare le orecchie a tutti: lo sciopero a tempo indeterminato contro la chiusura preannunciata di una fonderia di Lipsia, che tra l'altro produce basamenti superiori per la Volkswagen e la Deutz. Nelle due sedi del fornitore di componenti auto "Neue Halberg-Guss", a Lipsia e Saarbrücken, più di duemila dipendenti hanno scioperato per sei settimane consecutive, contro la chiusura della sede di Lipsia e i licenziamenti in quella di Saarbrücken. Questo sciopero, "interrotto" dopo sei settimane dal sindacato IG Metall e protrattosi in trattative di conciliazione durate mesi, ha mostrato il potenziale di solidarietà e di combattività insito nella classe dei lavoratori. Sebbene presente in due sedi separate, il personale multietnico, tra cui tanti interinali, non si è lasciato far dividere, i lavoratori di altre aziende hanno offerto il proprio aiuto pratico e la sinistra borghese non è stata l'unica a prendere atto dei tipici slogan "anticapitalisti" ampiamente diffusi. Anche l'IG Metall, che aveva organizzato il referendum per lo sciopero, approvato a metà giugno da più del 98% della manodopera, ha fatto propria la retorica di questo spirito anticapitalista: "Il personale della Halberg lotta in rappresentanza di tutti i lavoratori della Germania dell'est, che non vogliono fare le marionette dei potenti interessi del capitale", ha affermato il capo distretto dell'IG Metall. Subito dopo l'approvazione dello sciopero sono partiti i primi picchetti e sono stati bloccati gli ingressi delle fabbriche: il potenziale di scontro con il potere borghese si è manifestato presto. In seguito alle minacce di sgombero della polizia e alle trattative del sindacato con il questore di Lipsia, gli scioperanti hanno rinunciato al tentativo di bloccare il trasporto di pezzi già pronti. Dopo che i dirigenti dell'impresa hanno richiesto ai due tribunali un provvedimento temporaneo contro lo sciopero, ci si è concentrati soprattutto sulla questione della legalità dello stesso. Con grande sollievo (!), l'IG Metall, al trentaquattresimo giorno di sciopero, ha constatato la sua "legittimità" grazie alla sentenza del tribunale superiore del lavoro dell'Assia. Lo Stato e i partiti borghesi hanno dimostrato di essere indulgenti e comprensivi: in fin dei conti si vuole salvaguardare, di certo anche per il futuro, la fiducia degli scioperanti nel partenariato sociale e non gettare benzina sul fuoco! Lo sciopero del personale della Halberg ha avuto un impatto notevole sull'industria automobilistica tedesca. Quando si sono preannunciati cali nella produzione, sul giornale "Frankfurter Allgemeine" del 20 luglio è comparso un "appello alla conclusione dello sciopero della Halberg", di una pagina intera, ideato dal produttore di motori Deutz di Colonia. E l'IG Metall ha ascoltato il suo appello: il 30 luglio ha dichiarato lo sciopero "interrotto". Il capo distretto dell'IGM Köhlinger ha dichiarato: "Abbiamo puntato a ridurre le tensioni ed ottenuto, con la proposta di mediazione, le premesse di una soluzione costruttiva del conflitto per quanto riguarda i contratti collettivi sociale (Sozialtarifvertrag) per gli occupati". Nonostante alcune voci insoddisfatte, l'IG Metall, che aveva organizzato lo sciopero, è riuscito a soffocarlo di nuovo proprio quando aveva guadagnato forza. Già dall'inizio, orientando lo sciopero verso un contratto collettivo sociale, verso la creazione di una società di trasferimenti e verso alte liquidazioni, l'IG Metall voleva promuovere un cambio di proprietario: via dalla "locusta bosniaca" Prevent che aveva comprato la Halberg a febbraio per ragioni speculative, per passare a un "solido" investitore che manterrebbe in vita l'azienda. Per la maggior parte dei lavoratori, preoccupati perché dovevano ancora smaltire i notevoli peggioramenti e le deurtazioni derivati da una precedente insolvenza della Halberg del 2009, l'unica opzione reale per conservare il posto di lavoro...

Continua a pagina 4

rientrati al lavoro 363 dipendenti, dopo diciannove settimane di cassa integrazione a rotazione utilizzando il fondo di integrazione salariale. Sono poco più di 1000 al momento i lavoratori di Comdata ad Ivrea. Viste le voci Sla Cgil, Fistel Cisl e Uil-com-Uil hanno dichiarato uno sciopero con assemblea dalle 15 alle 17. ...". Altri licenziamenti? E probabile. La situazione nella zona di Ivrea sta diventando sempre più difficile; lo stesso avviene

nell'area torinese, dove FCA annaspa sempre più con tutta una serie di richieste di cassa integrazione per i dipendenti. Non esiste alternativa: o i lavoratori entrano in sciopero ad oltranza e superano le direttive della tripla sindacale, oppure molti di loro si ritroveranno entro poco tempo fuori dalle aziende: licenziati. La crisi del capitale non sembra arrestarsi e a pagarne le conseguenze sono e saranno ancora una volta i lavoratori.

Dividere, emarginare, reprimere i proletari...

Continua da pagina 1

creto Sicurezza”, il suo carattere apertamente anti-proletario.

Così, il permesso di soggiorno viene fortemente limitato e condizionato (e soppresso quello “per motivi umanitari”). Le misure restrittive contro i richiedenti asilo e per gli immigrati in attesa di rimpatrio sono irrigidite (il periodo di permanenza in quegli alberghi a cinque... sbarre che si chiamano CPR è portato da 90 giorni a 180; i casi in cui lo status di rifugiato può essere negato o revocato sono ampliati; si fa divieto di iscriversi all’anagrafe o di richiedere la residenza nei comuni ai richiedenti asilo; si introduce la possibilità di negare la cittadinanza anche a chi è sposato/a a un/una italiano/a; s’introduce la revoca della cittadinanza per i reati di “terrorismo” o – si badi bene – di “eversione dell’ordine costituzionale”). Sono poi potenziate le strutture di reclusione amministrativa (leggi: i lager, della cui “umanità” abbiamo avuto abbondanti esempi!); si modifica sostanzialmente, limitandone il raggio di competenza e le tipologie di richiedenti, lo SPRAR, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati che operava per garantire – come si legge sul suo sito – “interventi di ‘accoglienza integrata’ che superano la sola distribuzione di vitto e alloggio, prevedendo in modo complementare anche misure di informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento, attraverso la costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico”. Seguendo l’esempio di altri paesi, si introduce poi in pratica il “reato di solidarietà”, volto a colpire tutti coloro che diano una mano a immigrati o rifugiati, stanziali o in transito... A questo punto, chiediamoci: chi sono questi “immigrati” e “rifugiati” e “richiedenti asilo” se non *proletari puri* – uomini e donne, giovani e vecchi, che la tragica esperienza della traversata, per terra o per mare (e più spesso per terra e per mare), ha strappato a qualunque collocazione sociale precedente per trasformarli esclusivamente in braccia presenti o future da gettare nel girone infernale del mercato del lavoro capitalistico, in manodopera a bassissimo prezzo, spesso clandestina e ricattabile, emarginata e vittima di ogni genere di sopruso, pregiudizio e violenza? *Proletari puri, senza riserve*: è contro di loro che si accanisce il Decreto.

Non basta però dire questo: altri articoli (che le anime belle si guardano bene dal citare) esprimono ancor meglio l’indirizzo apertamente anti-proletario del Decreto. Si inaspriano infatti (in certi casi, estendendo – guarda un po’! – l’ambito dello stesso fascistissimo Codice Rocco) le pene per i blocchi stradali e per le occupazioni di case – vale a dire, per due azioni squisitamente legate alla *condizione proletaria*: la lotta per difendere e migliorare le proprie condizioni di vita e di lavoro. Si effettua un odioso giro di vite nei confronti di vagabondaggio e accattonaggio, un terreno questo su cui il potere borghese non ha mai cessato di far sentire il proprio pugno di ferro (dobbiamo ricordare il Vagrancy Act inglese del 1824? a quando allora l’introduzione delle famigerate *workhouses* per poveri, descritte nei romanzi di Charles Dickens o

nello straordinario e attualissimo *Situazione della classe operaia in Inghilterra* di un giovane ma già... marxista Friedrich Engels?). La classe dominante borghese si tutela insomma contro ogni attacco alla libera circolazione delle proprie merci e alla santissima e inviolabile proprietà privata, contro chiunque mostri di non osservare le “regole della civile convivenza” – quelle “regole” che, com’è noto, la borghesia ha sempre avuto amorevolmente a cuore!

Come non vedere allora, in questi articoli come nell’attuale progressiva militarizzazione della vita sociale, l’aperto attacco del Capitale al proletariato in tutte le sue componenti: autoctone o immigrate, legali o illegali, occupate o disoccupate, inserite o marginali? Come non rendersi conto che queste misure (che in certi casi non fanno altro che mettere nero su bianco ciò che *nella pratica* sta già avvenendo: si veda la gragnuola di processi intentati, spesso su autentiche, lampanti se non ridicole, montature poliziesche, ai lavoratori – per lo più immigrati, ma non solo – della logistica e a chi è sceso in campo per dar loro man forte) queste misure esprimono l’ansia da parte della classe dominante di far fronte preventivamente a quel risveglio della classe proletaria che l’inasprirsi e approfondirsi della crisi non potrà che provocare: in maniera non episodica, non locale, non attraverso canali istituzionali e democratici, ma con la brutta forza del proprio numero, della propria organizzazione e della propria rabbia.

Il brano citato più sopra dal nostro testo del 1946-48 così continuava:

“La critica rivoluzionaria, non lasciandosi incantare dalle apparenze di civiltà e di sereno equilibrio dell’ordine borghese, aveva da tempo stabilito che anche nella più democratica repubblica lo stato politico costituisce il comitato di interessi della classe dominante, sgominando in modo decisivo le rappresentazioni imbecilli secondo cui, da quando il vecchio stato feudale clericale e autocratico fu distrutto, sarebbe sorta, grazie alla democrazia elettiva, una forma di stato nella quale a ugual diritto sono rappresentati e tutelati tutti i componenti la società, qualunque ne sia la condizione economica. Lo stato politico, anche e soprattutto quello rappresentativo e parlamentare, costituisce una attrezzatura di oppressione. Esso può ben paragonarsi al serbatoio delle energie di dominio della classe economica privilegiata, adatto a custodirle allo stato potenziale nelle situazioni in cui la rivolta sociale non tende ad esplodere, ma adatto soprattutto a scatenarle sotto forme di repressione di polizia e di violenza sanguinosa non appena dal sottosuolo sociale si levino i fremiti rivoluzionari”². Si tratta dunque di rapporti di forza. Oggi, la borghesia ha mano libera nel reprimere, nel dividere, nel marginalizzare, nel martirizzare e massacrare proletari e proletarizzati d’ogni provenienza. I proletari saranno *costretti* a organizzare la propria risposta: come sempre, noi comunisti siamo e saremo con loro, per organizzare e indirizzare quella risposta.

2. Idem, p. 94

I “gilet gialli”: il fiato corto di una rivolta popolare...

Continua da pagina 1

l’elettricità del 10,8% contro il 15,8% di Eurolandia (e il +23% dell’Italia). [...] Il reddito mediano francese, del resto, è aumentato dal 1999 al 2017 del 2,75% annuo, contro il 2,36% tedesco e il 3,53% italiano.

La metà dei francesi guadagna meno di 22.077 euro l’anno, in Germania il livello “centrale” è del 21.920 euro, in Italia di 16.542 euro”³.

Curioso! A volte, nel descrivere certi fenomeni, i borghesi sembrano più... materialisti di noi materialisti e, involontariamente, applicano il determinismo economico, proprio mentre raccontano la favola del “fallimento del comunismo scientifico”! Ma andiamo avanti. Anche da questa sommaria analisi, si comprende come si tratti di piccola borghesia e di aristocrazia operaia in via di proletarizzazione, a cui, com’è ovvio, visto il picchiare e perdurare della crisi economica, si aggiungono anche settori proletari, oltre a una forte presenza di piccola borghesia delle fasce suburbane, delle periferie e dei piccoli centri rurali attorno alle grandi città, come ricorda *Il Manifesto*:

“Tuttavia, la povertà è maggiormente presente nelle città che nelle campagne: ciò è particolarmente vero nelle città-centro, dove un abitante su cinque è povero. All’altro estremo territoriale, i comuni isolati che non appartengono a un’area urbana, hanno egualmente un tasso di povertà alto (17%), ma questi

comuni riuniscono solo il 4% dell’insieme della popolazione. Però non sono i più poveri tra i francesi (che, ricordiamolo, vivono al 66% nei grandi poli urbani) che hanno infilato il gilet giallo, anche se per il momento è difficile rappresentare sociologicamente questa popolazione. Nelle testimonianze si esprime la collera di una Francia dai redditi modesti, delle classi medie inferiori e delle classi popolari, che costituisce un’ampia parte della popolazione. Il 50% della popolazione ha un livello di vita compreso tra 1.139 e 2.125 euro al mese”⁴.

Così, il salario minimo è in costante diffusione fin dal 2010, e, mentre negli anni sono cresciuti i salari medi, la percentuale di lavoratori a salario basso è passata dal 6 al 9 per cento del totale dei lavoratori (Dati Eurostat). Ecco la miscela esplosiva: stagnazione del livello di vita, crescita delle spese indispensabili per le famiglie a reddito modesto... L’aumento del prezzo della benzina, fatto passare come un “provvedimento ambientale”, è stato solo la scintilla. Ma conoscere la composizione per classi del movimento non è sufficiente per comprenderlo appieno. Bisogna anche capire come queste diverse componenti sociali agiscano secondo i propri interessi: ricordiamoci che stiamo parlando della sesta potenza industriale nel mondo, con un’attiva politica imperialista e

3. “Gilet gialli, i numeri dell’economia raccontano un’altra Francia”, *Il Sole 24 Ore*, 18/12/2018. I dati sono da fonte Eurostat.

4. “Stagnazione e spese, l’origine della protesta dei gilet gialli”, *Il Manifesto*, 5/12/2018.

una forte e numerosa aristocrazia operaia. Prima del movimento dei gilet gialli il governo francese era riuscito a far passare la Loi Travail senza subire nessuna seria opposizione da parte del proletariato, grazie anche all’ingabbiamento sindacale: si comprende allora meglio come i proletari coinvolti nel movimento abbiano agito sotto l’influenza dell’ideologia piccolo-borghese.

Le rivendicazioni. Il carattere popolare, eterogeneo e interclassista risalta poi soprattutto se si considerano le rivendicazioni avanzate, espresse in tre tempi diversi, con lunghi elenchi di proposte, anche molto ambiziose e, nella loro confusione, imbevute di sentimenti patriottici e di concordia nazionale. Un primo “manifesto” con 42 richieste è stato inviato ai deputati francesi a metà novembre. Queste le voci più “qualificanti”:

- **Risolvere il problema dei senza casa.** Circa 200 mila persone vivono per strada in Francia
- **Imposta sul reddito fortemente progressiva**
- **Paga minima mensile di riferimento SMIC a 1300 euro**
- **Favorire i piccoli commercianti con la fine della costruzione dei grandi centri commerciali e con la concessione dei parcheggi gratuiti nelle città**
- **Che i grandi (Macdonald, Amazon, Carrefours) paghino tanto e i piccoli paghino poco**
- **Tutti abbiano la stessa pensione: fine della discriminazione per i lavoratori dipendenti (RSI)**
- **Il sistema pensionistico deve essere socializzato ed essere solido per tutti**
- **Fine dell’aumento dei carburanti**
- **Pensioni minime a 1200 euro mese**
- **Per tutti gli eletti lo stipendio ottenibile sarà lo stipendio medio, con controllo per i rimborsi dei trasporti e gli altri trasporti ed il diritto alle ferie pagate**
- **Tutti gli stipendi e le pensioni devono essere collegati all’inflazione**
- **Difendere l’industria francese, combattere le delocalizzazioni e difendere il know-how specifico**
- **Fine del lavoro in trasferta. Tutti coloro che lavorano sul territorio francese devono essere sottoposti alle norme fiscali, contrattuali e previdenziali dei cittadini francesi, senza possibilità di fare concorrenza sleale ai lavoratori nazionali**
- **Lotta per la sicurezza del posto di lavoro contro i Contratti a tempo determinato (CDD) ed a favore dei contratti a tempo indeterminato**
- **Che una vera politica dell’integrazione sia messa in atto, per cui immigrare in Francia significhi diventare francese, con corsi di lingua, di storia e di educazione civica, con un percorso certificato**
- **Più mezzi per la giustizia, le forze dell’ordine e l’esercito a cui siano pagate le ore di straordinario**

Continua a lato

Dalla Germania. Sei settimane di sciopero...

Continua da pagina 3

Tuttavia, è solo con la propria forza e con la capacità di lottare che si possono evitare o mitigare i licenziamenti, i tagli sui salari e l’aumento del carico di lavoro, indipendentemente dal proprietario.

Per una soluzione definitiva, c’è bisogno di una società diversa! L’interruzione dello sciopero da parte dell’IG Metall ha logorato le forze e la combattività dei lavoratori della Halberg con preoccupazioni e speranze che hanno alimentato la passività. La forza messa in campo durante le trattative indipendenti dei lavoratori, volte all’autorganizzazione sindacale in una prospettiva di lotta classista, è stata infine sostituita dalla passività e dalla frustrazione indotte dalle politiche dei rappresentanti dei sindacati di regime. In un’intervista sulla rivista “Analyse und Kritik 641” del 18 settembre, il segretario del sindacato Michael Knopp ha descritto la situazione della Halberg a Saarbrücken e giustificato il “segreto diplomatico” del sindacato: “La

mia impressione è che in questo momento il clima sia cambiato rispetto a prima. Le persone non si fanno più comandare così facilmente. Allo stesso tempo, c’è agitazione, ovviamente, perché la mediazione va avanti già da quattro settimane. Contemporaneamente alle trattative, inoltre, si fanno anche tanti discorsi di approfondimento, sui quali i negozianti non possono riferire tutto ciò che sanno”. Il sindacato ha poi mobilitato di nuovi dipendenti di Lipsia e Saarbrücken, ma non insieme: in uno sciopero di 24 ore, il 19 e 20 settembre, per sostenere le trattative di conciliazione dirette dall’ex vicepresidente del tribunale del lavoro di Mannheim, Jordan, dopo che il gruppo Prevent le aveva abbandonate a suon di minacce.

I lavoratori di Saarbrücken sono stati quindi mobilitati dal parlamento del Saarland per richiedere il sostegno della politica: la quale ha subito colto l’occasione per dividere il personale (il segretario di Stato dell’SPD,

Barke, chiedeva di lasciare soltanto la sede di Saarbrücken) – ossia per sottometerlo allo Stato (il partito “die Linke”, con il suo leader Lafontaine, proponeva la “statalizzazione della Halberg”).

Lo sviluppo delle proteste alla Halberg è un tipico esempio di come la capacità di lotta dei proletari, in parte anche frutto dell’attività di sindacati più o meno di sinistra, possa venir facilmente catturata e paralizzata nelle cogestioni dei sindacati di regime, suscitando così un sentimento di rassegnazione nei lavoratori al posto di una combattività classista. A ciò contribuiscono anche le attività della sinistra borghese, dei trotzkisti e degli stalinisti che vedono nelle proteste soltanto strumenti di mobilitazione per le proprie politiche borghesi, del tutto conformi al sistema. Come esempio basta menzionare anche solo i trotzkisti della RIO, che hanno accompagnato intensamente, online, lo sciopero alla Halberg e si sono comportati come l’ala sinistra del partito

“die Linke”, rispondendo in modo positivo alla richiesta di statalizzazione di Lafontaine e commentando: “È una cosa che di certo si può fare, sarebbe un progresso rispetto alla situazione attuale. Ma non può essere una soluzione durevole. (...) Quando parliamo di espropriazione ci riferiamo alla presa di controllo della fabbrica da parte dei lavoratori” (“Klasse gegen Klasse” del 28 giugno). Al posto di una critica rivoluzionaria al sistema della produzione capitalistica, si fomentano illusioni sull’autogestione dei lavoratori all’interno del sistema capitalistico! Da parte loro, gli stalinisti dell’MLPD (Partito marxista-leninista di Germania), insieme a una dichiarazione di solidarietà esortano i lavoratori ad aderire alla “coalizione internazionale”, da essi fondata a tavolino, e a mobilitarsi attivamente in... una prospettiva antifascista: “Oltre alla vostra richiesta di ‘mantenere in funzione tutte le fabbriche della Halbert Guss’, noi supportiamo quella ‘contro le nuove leggi sugli ambiti di com-

petenza della polizia’. Attivarsi contro gli sviluppi a destra del governo, che si esprimono tra l’altro con queste leggi, è una sfida per ognuno di noi”. Per questi “comunisti” quindi, gli scioperi e le lotte dei lavoratori non sono più una “scuola di lotta di classe”, in cui il proletariato guadagna forza e determinazione per la sua missione rivoluzionaria e via via si costituisce come classe che lotta per sé, ma sono soltanto parte di una mobilitazione borghese-democratica per... un’altra politica di governo: in questo modo, contribuiscono a mantenere la classe imprigionata nell’ideologia borghese-statale.

Mentre il malcontento sociale, cupo e senza meta, alimentato o sfruttato da politici di destra e militanti nazisti sfocia in mobilitazioni razziste come quelle che abbiamo visto ultimamente a Chemnitz, sono proprio i sindacati statali e i politici “di sinistra” a operare per subordinare allo Stato le ancora rare e isolate, ma coraggiose, impennate classiste!

I "gilet gialli": il fiato corto di una rivolta popolare...

Continua da pagina 4

A queste proposte, ha fatto seguito, il 6 dicembre, un manifesto in 25 punti, nello stesso spirito popolare, chiamato "Proposte per uscire dalla crisi": aumento dei salari minimi, costruzione di cinque milioni di case popolari, l'uscita della Francia dall'Unione Europea e dall'euro, offensive contro le grandi banche, le lobby, le case farmaceutiche, uscita immediata dalla Nato, blocco dei flussi migratori, cessazione di "sacchegggi e ingerenze politiche e militari" in Africa.

Tutte queste proposte non hanno coinvolto fino in fondo i manifestanti, men che meno quelli che hanno espresso un consenso passivo, senza poi partecipare agli scontri e ai blocchi stradali. Il dibattito tanto strombazzato in rete con relativa raccolta di adesioni è rimasto molto al di sotto del numero di manifestanti in piazza. La vera forza del movimento è stata la capacità di bloccare le strade e mettere in difficoltà le forze dell'ordine, ma senza un programma chiaro, definito, condiviso. Tant'è che sono bastate le concessioni del 10 dicembre a indebolire notevolmente la partecipazione attiva. Il governo ha vinto con la messa in campo massiccia e organizzata della polizia e con le concessioni ai redditi più bassi e ai pensionati: dai 1.184 netti mensili di salario minimo si passa a quasi 1.300 e diminuiscono i prelievi sulle pensioni. Altra concessione di Macron è stata la detassazione dello straordinario: mossa molto intelligente, che rinsalda le catene della schiavitù salariale, rendendo momentaneamente più soddisfatti gli schiavi salariati. Ultimamente, il governo ha ventilato la proposta di non eliminare la patrimoniale. Dopo le concessioni e la notevole riduzione delle forze in piazza, il movimento è passato alla richiesta di "democrazia diretta", "potere ai cittadini attraverso lo strumento del referendum".

Il carattere del movimento è confermato poi anche da tutti i sondaggi, che parlano del 60% -70 % di consenso verso i gilet gialli, senza che questo si trasformi in una presenza reale nelle strade. I gilet gialli speculano dunque sul malcontento e disagio economico-sociale dei lavoratori dipendenti e lo subordinano comunque agli interessi della nazione – lo fanno coincidere con l'interesse comune dei "bravi imprenditori" e dei... "lavoratori che fanno il loro dovere". Insomma, una *popolare maggioranza silenziosa*.

I metodi di lotta. Le modalità di mobilitazione e l'utilizzo della tecnologia informatica non fanno che sottolineare il fatto che gli strumenti di comunicazione non sono solo uno strumento utile al capitale, ma possono servire per organizzare una risposta di opposizione. Inoltre, gli strumenti di comunicazione hanno permesso, con maggiore facilità e velocità rispetto al passato, di dare corpo e voce alla necessità del superamento della dimensione puramente individuale, in cui quei ceti e quegli strati sociali erano rimasti impantanati e rinchiusi fino ad ora. *Ma non è lo strumento comunicativo che ha determinato il fenomeno: i gilet gialli sono nati dalla crisi e dalle condizioni materiali di vita e di lavoro, non dalla rete!* Rete di comunicazione e tecnologia informatica hanno solo fornito uno strumento: per di più, le loro potenzialità vanno perdute a causa dei pregiudizi democratici, popolari e piccolo-borghesi, nei confronti dell'organizzazione – pregiudizi che sono figli della

sfiducia nella politica borghese e nella decennale attività antiproletaria condotta dai sindacati tricolori e che spingono il movimento a negare la necessità di qualsiasi forma di partito e di organizzazione stabile e strutturata, anche solo per dare continuità alle rivendicazioni economiche... salvo poi ricadere nell'illusione parlamentare e referendaria e tentare di costruire l'ennesimo carrozzone elettorale! Per noi, al contrario, l'organizzazione dovrà essere contemporaneamente l'obiettivo e il risultato principale dello svolgimento delle lotte: nell'immediato, per sostenere le rivendicazioni economiche e di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro; in prospettiva, per consolidare e indirizzare una solida opposizione sociale sul piano politico.

Il carattere popolare del movimento si è poi svelato anche per l'assenza di metodi di lotta proletari, il più possibile indipendenti e radicati innanzi tutto nei territori dove si vive e si lavora: scioperi tendenzialmente duraturi, picchetti decisi ed estesi, blocco delle merci in entrata e in uscita – insomma, tutto ciò che non si esaurisce certo nelle dimostrazioni e negli scontri del sabato pomeriggio. I gilet gialli hanno solo bloccato le strade, prevalentemente, per l'appunto, il sabato, volendo così dimostrare che non si può vivere nella "provincia" francese senza girare in automobile: ma, di conseguenza, il traffico commerciale è stato bloccato soltanto in giorni di relativa tranquillità... .

Altro aspetto su cui riflettere è l'utilizzo della violenza. Anche questa purtroppo, *senza organizzazione*, si disperde e non permette di ottenere conquiste durature. Eppure, la capacità della mobilitazione di mettere in difficoltà le "forze dell'ordine" può contribuire a scalfire il mito della potenza invincibile dello Stato borghese: *è già un buon risultato mostrare che è possibile reagire alla violenza degli sbirri!* La frustrante apologia dell'inattaccabile potenza del Capitale è stata incrinata e questo servirà comunque, in futuro, al morale del proletariato. D'altra parte, il fenomeno della reazione piccolo-borghese alla proletarizzazione non è solo francese e l'esempio della Francia potrebbe servire a dare coraggio a chi subisce analoghe condizioni materiali. Ma lo ripetiamo: senza organizzazione, lo stesso movimento dei gilet gialli è destinato a esaurirsi senza lasciare traccia. Questo è dimostrato anche in senso negativo: lo Stato, infatti, è riuscito a contenere e assorbire la rivolta, grazie alla propria maggiore capacità di organizzarsi e utilizzare l'esperienza storica maturata come classe dominante.

Oggi ci troviamo dunque in questo punto della traiettoria storica: con un proletariato influenzato dalla piccola borghesia e con tutto il peso di un secolo di controrivoluzione che pesa sulle spalle come un macigno. Scriveva Marx, in *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*: *"La tradizione di tutte le generazioni scomparse pesa come un incubo sul cervello dei viventi e proprio quando sembra ch'essi lavorino a trasformare se stessi e le cose, a creare ciò che non è mai esistito, proprio in tali epoche di crisi rivoluzionaria essi evocano con angoscia gli spiriti del passato per prenderli al loro servizio; ne prendono a prestito i nomi, le parole d'ordine per la battaglia, i costumi, per rappresentare sotto questo*

Quando un'immagine spiega meglio di mille parole

La componente più artistica, creativa ed ironica del "movimento dei gilet gialli" ha pubblicato e fatto circolare, sia sui vecchi e tradizionali mezzi di comunicazione di massa che sui modernissimi "social", la riproduzione di un antico e significativo quadro ("La Libertà che guida il popolo"), dipinto da Eugène Delacroix nel 1830 per celebrare l'insurrezione che nel luglio di quell'anno pose fine al "terrore bianco" della restaurata monarchia borbonica: una donna a petto nudo guida la sommossa stringendo in pugno il tricolore francese. In questa riproduzione, ai protagonisti di quelle antiche gesta sono stati fatti indossare gli ormai famosi gilet e la stessa immagine, nella sua versione moderna con gilet gialli, è già diventata un murale (nelle versioni più rapidi, oltre ai gilet sono stati aggiunti anche i simboli dell'estetica dei "casseurs": la maschera antigas, il cappuccio della felpa e il passamontagna, tutti rigorosamente neri). "La Libertà che guida il popolo" è universalmente noto, a ragione, come il primo dipinto politico nella storia dell'arte moderna: vero e proprio manifesto della borghesia capitalista rivoluzionaria, radicale e repubblicana, esprime in meravigliosa sintesi quel che metafisicamente la borghesia pensa di se stessa: la Storia è lotta politica per la Libertà.

Nel 1830, a poco più di quarant'anni dalla Rivoluzione del 1789 e a meno di venti dalle Glorie Napoleoniche che seminarono in tutt'Europa le "idee" del dominio borghese, la resistenza delle "forme politiche" precapitalistiche è ancora potente e la borghesia è costretta agli ultimi sussulti rivoluzionari. Ripropone, anzi impone, soprattutto in quella Francia che ancora è il centro dello scontro e l'esempio per tutte le borghesie, la sua più grande invenzione e mistificazione politica: il Popolo che affascia tutti i bisogni e gli interessi nella Fraternalità della Nazione.

In quel suo dipinto, Delacroix, borghesissimo, coerente e maschio, ci dice: muove l'Uomo l'ideale potente come l'amore... e questo Uomo si stringe coi suoi simili nella rappresentazione dei diversi ceti che nella foga della lotta diventano il Popolo, che a sua volta diventa Nazione...

Ma dal 1830 di acqua ne è passata sotto i ponti, specie in quella stessa Francia che soli diciotto anni dopo, a Parigi, nei giorni di una nuova vampata rivoluzionaria, ha visto enuclearsi dal Popolo-Nazione la Classe Proletaria. Certo, tutto era ancora confuso: borghesi radicali e piccolo-borghesi repubblicani avevano ancora qualcosa da balbettare. Ma sulle barricate del 1848, con il sangue proletario, il tricolore diventa Bandiera Rossa! E da quel momento non sarà più la Libertà a guidare il popolo, ma LA CLASSE PROLETARIA A COMBATTERE PER IL COMUNISMO. *Ce n'était que le début*, non fu che l'inizio: l'irrompere del comunismo non ha potuto certo imporre una sua veloce vittoria e la dinamica della storia della moderna lotta di classe si è svolta e si svolge in una guerra di lunga durata, con un paio di entusiasmi vittorie (La Comune del 1871 e l'Ottobre Rosso del 1917) e periodi di opprimente controrivoluzione, come quello – lunghissimo – in cui stiamo ancora immersi.

Oggi, 2019, quell'icona, ritoccata e aggiornata, è tutt'altro che un'"icona inoffensiva". Indubbiamente, tra i fattori scatenanti della rivolta dei Gilet Gialli ci sono interessi e bisogni *anche* proletari. Indubbiamente, tra i Gilet Gialli ci sono *anche* proletari. Ma ancora sciolti nel popolo... Così, quell'immagine la dice lunga sulla difficoltà che la nostra classe vive nell'emanciparsi e liberarsi dal Popolo-Nazione. Una difficoltà che non vuol dire impossibilità, ma che indica la necessità della nostra paziente, inflessibile, continua opera di restauro di quell'organo rivoluzionario che, solo, grazie al proprio lavoro a contatto e tra le fila della nostra classe, con l'analisi critica di quel che succede e con l'opera di organizzazione, non soltanto mantiene viva la prospettiva del comunismo, ma prepara la nostra classe a rovesciare l'ordine borghese con i suoi popoli e le sue nazioni – per abilitarla a conquistare con polso fermo una nuova società, che di popoli e nazioni farà definitivamente a meno.

vecchio e venerabile travestimento e con queste frasi prese a prestito la nuova scena della storia.

Così Lutero si travesti da apostolo Paolo; la rivoluzione del 1789-1814 indossò successivamente i panni della Repubblica romana e dell'Impero romano; e la rivoluzione del 1848 non seppe fare di meglio che la parodia, ora del 1789, ora della tradizione rivoluzionaria del 1793-1795.

Così il principiante che ha imparato una lingua nuova la ritraduce continuamente nella sua lingua materna, ma non riesce a possederne lo spirito e a esprimersi liberamente se non quando si muove in essa senza reminiscenze, e dimenticando in essa la propria lingua d'origine".

Siamo ben lungi dal trovarci oggi in un'epoca di crisi rivoluzionaria, e dunque a maggior ragione il peso della tradizione si fa sentire in maniera opprimente. Ma noi comunisti abbiamo sempre ripetuto che non ci possiamo aspettare riprese classiste *pure*: al contrario, oltre al suo carattere eruttivo, ogni *ripresa* sarà caratterizzata da una mescolanza inevitabile di posizioni, specie per l'inevitabile presenza nel "movimento" delle mezze classi in via di proletarizzazione e delle loro "mezze ideologie". In quanto partito, noi però non possiamo dare patenti politiche di "sinistra", di "proletarie" e tanto meno di "classiste" a eruzioni come quella dei gilets gialli, in maniera indifferenziata: dobbiamo invece ribadire e riaffermare il ruolo autonomo del movimento proletario, operare perché esso si faccia strada e si affermi nel corso delle inevitabili lotte presenti e future.

Sarà quindi molto interessante vedere come partiti, partitelli, movimenti e movimentucoli si faranno trascinare ed esaltare da questa rivolta popolare e interclassista.

Dove trovare la nostra stampa

A Benevento:

- Edicola stazione Appia
- Edicola di V.le Mellusi 126
- Edicola della Stazione RFI

A Cagliari:

- Edicola sotto i portici, via Roma ang. via Napoli

A Milano:

- Libreria Feltrinelli di Corso Buenos Aires
- Libreria Feltrinelli di Via Ugo Foscolo (Duomo)
- Libreria Cuesp (Facoltà di Scienze Politiche - via Conservatorio)
- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola di P.za Santo Stefano

A Roma:

- Libreria Anomalia di Via dei Campani 73
- Edicola di Largo Spartaco - Roma Tuscolano

A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

In Calabria:

a *Reggio Calabria*, C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
Edicola via Galileo Galilei

a *Siderno* (RC), presso la Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a *Gioiosa Ionica* (RC), presso l'Edicola fuori dalla Stazione FS

In Piemonte e Liguria:

a *Torino*, Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15

Libreria Comunardi, via Bogino 26

Edicola piazza Bernini

a *Ivrea*, Edicola Corso Botta

a *Bordighera*, Libreria Amico libro, corso Vittorio Emanuele II 30

a *Imperia*, Edicola via Caramagna 139

a *Imperia Oneglia*, Edicola Piazza S. Giovanni

In Sicilia:

a *Catania*, C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)

P.za Iolanda

P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)

Via Umberto 149

Via Etna 48 (vicino p.za Università)

a *Lentini*, Via Garibaldi 17 e 96

a *Palermo*, p.za Giulio Cesare (sotto i portici),

p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln,

via Lincoln 128

chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a *Priolo*, Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a *Santa Margherita Belice*, V.le Libertà,

via Corbera angolo p.za Libertà

a *Siracusa*, Via Tisia 59,

Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)

Corso Gelone 49

Chiuso in tipografia 22/01/2019

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

1919-2019. In ricordo di Rosa

Il 15 gennaio 2019 ricorre il centenario dell'uccisione dei nostri compagni Rosa e Karl a Berlino. Sono passati cent'anni da quando la "controrivoluzione preventiva borghese", per mano della socialdemocrazia e dei suoi sgherri, si è abbattuta su di loro e sulla massa anonima che li seguiva – il primo atto della sconfitta, non solo del proletariato tedesco, ma di quello mondiale. Quella sanguinaria azione premeditata favorì il risveglio della violenza politica del trionfante bestione borghese appena uscito dai massacri di guerra, e si consumò così il sacrificio di milioni di proletari. La strada era aperta, nel quinquennio successivo, verso lo stalinismo e la sua bastarda teoria del "socialismo in un solo paese": la mancata rivoluzione proletaria nell'Europa occidentale e lo sviluppo del capitalismo in Russia, la vittoria dell'opportunismo all'interno del partito bolscevico e dell'Internazionale Comunista e infine lo strangolamento dei partiti rivoluzionari nel mondo furono le tremende tappe di un processo controrivoluzionario che giunge fino ai nostri giorni. Oggi, nessuna processione democratica, nessuna lacrimosa commemorazione funebre, possono ricordare Rosa, Karl e gli altri militanti e proletari uccisi! Lo possono fare soltanto l'impegno rivoluzionario di noi comunisti in difesa della nostra prospettiva futura, lo schierarsi netto e senza esitazione: da una parte, il "fetido cadavere" del riformismo e dell'opportunismo e, dall'altra, la via che porta alla dittatura del proletariato come passaggio obbligato verso il futuro della nostra specie; da una parte, il riformismo e il nostalgico stalinismo di oggi e, dall'altra, il duro lavoro quotidiano perché domani s'affermi la società senza classi, il Comunismo. In ricordo dei compagni massacrati, riportiamo alcuni degli scritti che ricordano gli avvenimenti terribili di quei giorni. Il primo, dal titolo: "Nonostante tutto!", è dello stesso Liebknecht e fu pubblicato su Die Rote Fahne (n. 15, del 15/1/1919), il giorno stesso del massacro suo e di Rosa; il secondo, dal titolo "Nella rossa luce del sacrificio", comparve una settimana dopo sulle pagine de Il Soviet (n. 6 del 26/1/1919); il terzo, dal titolo: "La tragedia del primo dopoguerra proletario tedesco", è tratto dal "Rapporto alla Riunione Generale del 12-13 febbraio 1972" pubblicato su Il Programma Comunista (nn. 13, 14, 15, 16, 17, 20 del 1972). Nelle rispettive note a piè di pagina i necessari chiarimenti e riferimenti storici.

Nonostante tutto!

Tutti contro Spartaco! "Facciamo fuori gli spartachisti", si grida nelle strade. "Arrestateli, picchiateli, sgozzateli, fucilateli, trafiggeteli, calpestateli, fateli a pezzi"! Le atrocità commesse fanno persino dimenticare quelle delle truppe tedesche in Belgio.

"Spartaco è stato sconfitto"! Questo è il grido di trionfo dei giornali, dal *Post* al *Vorwärts*. "Spartaco è stato sconfitto"! e a suggellare la sua sconfitta stanno da un lato le sciabole, le pistole, i fucili della vecchia polizia tedesca ricostituita, dall'altro gli operai disarmati. "Spartaco è stato battuto!" Le elezioni per l'Assemblea nazionale – vero plebiscito per Napoleone-Ebert – si terranno tra lo scintillio delle baionette del colonnello Reinhard o sotto il tiro delle mitragliatrici e dei cannoni del generale Lüttwitz.

"Spartaco è vinto". E' vero! Ma vinti sono stati gli operai rivoluzionari di Berlino! Centinaia tra i migliori assassinati, centinaia tra i più fedeli incarcerati, questa l'amara verità!

"Spartaco è vinto". E' vero! Ma vinti sono stati gli operai rivoluzionari di Berlino! Centinaia tra i migliori assassinati, centinaia tra i più fedeli incarcerati, questa l'amara verità! Essi sono stati sconfitti, certo, ma perché sono stati abbandonati dai marinai, dai soldati, dalle truppe di sicurezza, dalla milizia popolare, sull'aiuto dei quali avevano fortemente contato. E la loro forza è stata paralizzata dall'indecisione e dalla codardia dei loro capi. E infine, a sommergerli, è venuta l'immane, mostruosa marea controrivoluzionaria formata dai residui strati del popolo e dalle classi dominanti.

Sono stati sconfitti, è vero. Ma è stata un'a necessità storica. I tempi non erano ancora maturi. Eppure la lotta era inevitabile, poiché abbandonare senza lotta a Eugen Ernst e a Hirsch il presidio della polizia, questo palladio della rivoluzione, sarebbe stata una sconfitta vergognosa. La lotta è stata imposta al proletariato dalla banda di Ebert ed è sorta spontanea, al di là di ogni dubbio e di ogni indugio, dalle masse berlinesi. Sì! Gli operai rivo-

luzionari di Berlino sono stati sconfitti. E gli Ebert, Scheidemann, Noske hanno vinto, ma perché al loro fianco sono accorsi generali, burocrati, gli Junker delle ciminiere e degli aratri, la Chiesa e la Borsa, perché essi hanno fatto appello a tutto ciò che vi è di più retrivo, di più decadente e di più corrotto. E hanno vinto grazie alle mitragliatrici, alle bombe a gas e ai mortai di quella congrega. Ma vi sono sconfitte che sono vittorie e vittorie più disastrose delle sconfitte.

I vinti della settimana di gennaio si sono comportati gloriosamente; essi hanno lottato per la causa più grande e più nobile dell'umanità sofferente, per la liberazione morale e materiale delle masse diseredate; Hanno versato il loro sangue per tutto ciò che è sacro, e in questo modo lo hanno consacrato. E da ogni goccia di sangue di questa stirpe maledetta sorgerà un vendicatore per i caduti di oggi, da ogni membro straziato nuovi combattenti per la nobile causa, infinita come il firmamento. I vinti di oggi saranno i vincitori di domani. [...]

Il calvario della classe operaia tedesca non è ancora terminato ma già si avvicina l'ora della riscossa. E vicino è pure il giorno del giudizio per gli Ebert, Scheidemann, Noske, per i dominatori capitalisti che ancora oggi si nascondono alle loro spalle. La storia è fatta di flussi e riflussi. Seppur sbattuta dalle onde di un mare burrascoso, la nostra barca mantiene la sua rotta e si avvia fiera alla meta. E se noi non vivremo più quando questa sarà raggiunta, vivrà il nostro programma. Un mondo di uomini liberi reggerà le sorti della umanità. Nonostante tutto!

Die Rote Fahne, n.15 del 15/1/1919

Nella rossa luce del sacrificio?

Nel numero scorso noi non volemmo fare alcun accenno all'orrendo misfatto perpetrato in Germania dalla soggognante reazione. Vi era ancora qualche elemento di dubbio nelle notizie, v'era ancora qualche possibilità che l'obbrobriosa tragedia fosse soltanto il parto della sinistra fantasia torquemadesca delle eleganti iene di giornalisti del capitalismo... Purtroppo la realtà ha superato, nella sua atroce attuazione, ogni più raffinata e sadica fantasia di aguzzino. Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg sono stati esposti, con Barbara gioia di vendetta, agli insulti della plebaglia incosciente, ubriacata di menzogne, probabilmente venduta; sono stati colpiti, marto-

riati, assassinati vilmente, i loro corpi esanimi oltraggiati, dati in balia all'odio torvo di abrutiti delinquenti.

Che i proletari non dimentichino mai questo scempio! Che quella data, quei nomi, quei particolari raccapriccianti si figgano bene nella loro memoria e nel loro cuore, per il giorno agosto della vendetta!

Il giornale dei rinnegati del social-nazionalismo tedesco, il degenerare «Vorwärts!», aveva ben compiuto la sua opera infame di pervertimento sanguinario, di eccitamento delle più basse passioni plebee. Il foglio, che non aveva mai trovato niente da ridire quando il Kaiser, il Kronprinz [Principe ereditario – NdR] e Ludendorff, e Hindenburg, mandavano avanti al macello, negli insanguinati campi di Francia, milioni di proletari, ed essi stavano bene addietro, ben al riparo, nei loro comodi quartieri generali, a ubriacarsi di champagne rubato con femmine da conio [prostitute d'alto bordo – NdR]; aveva però subito trovato il motivo della satira e della sobillazione contro Carlo e Rosa, che non erano fra i cento morti proletari della settimana rossa, come i suoi redattori tirapiedi della reazione borghese e militarista avevano bramato.

Ma l'odio di coloro che nella vita intemerata dei due grandi agitatori, nella coerenza ferrea della loro condotta, nella rigidità mai smentita dalle loro convinzioni e della loro azione, vedevano con rabbia una rampogna permanente al proprio subdolo asservimento passato al kaiserismo, fu finalmente soddisfatto. Carlo e Rosa, gli assertori incrollabili del diritto integrale del proletariato, gli oppositori irconciliabili di ogni patteggiamento degli sfruttati con gli sfruttatori, gli apostoli della nuova società comunista ed egualitaria caddero, idealmente consociati anche nel nobilissimo martirio come già nella vita d'azione. E i profanatori del socialismo, gli Ebert, gli Scheidemann, i Noske, esultano, e la loro esultanza traspare dai contorcimenti ipocriti con cui cercano di ostentare dolore e riprovazione, e dietro loro esultano ancora più i militaristi, quei generali che ridiventano d'un tratto, come nell'agosto 1914, i salvatori della patria, quegli ufficiali che di nuovo spadroneggiano, chiodati e spallinati, per le vie di Berlino, come negli aurei tempi di Guglielmo e della Tavola Rotonda, a insultare e malmeneare i passanti, a oltraggiare e... accarezzare le donne, a fucilare nelle caserme i proletari ribelli.

E, dietro loro, s'ode già il cacinno [sghignazzo – NdR] beffardo del capitalista, del junker che potrà ancora derubare e bastonare i contadini del suo latifondo, dell'industriale liberato dal pericolo di dover lasciare all'operaio l'intero frutto del lavoro, del commerciante abilitato a continuare la sua nobile operazione di rubare al produttore e al consumatore, del rentier esentato dall'obbligo di lavorare anch'egli per mangiare...

Il governo ha vinto, con le baionette della guardia bianca. Ma vi sono vittorie che disonorano, e sconfitte che preparano le vie dell'avvenire!

I maggioritari tedeschi non potranno godere con gioia il frutto della vittoria, pagata col sangue proletario e con la vita dei due più strenui e convinti difensori del diritto proletario in Germania. Essi, armando a difesa del loro potere, truffato alla Rivoluzione, i borghesi, gli ufficiali, gli studenti, i soldati reduci appena da quattro anni di stenti indicibili e desiderosi di riposo ad ogni costo, hanno segnato la sentenza della propria morte politica. Essi già sono prigionieri della reazione, e alla reazione borghese militare, capitalista dovranno cedere il posto e consegnare la direzione dello Stato.

Quel giorno, la colossale frode politica da loro commessa a danno della rivoluzione, del socialismo, del proletariato, diventerà evidente anche agli occhi di quella parte del proleta-

riato tedesco che ancora non s'è risvegliato dagli effetti del narcotico patriottardo propinatogli profusamente dai borghesi e dai maggioritari nei quattro anni di guerra.

Quel giorno, il proletariato vedrà e saprà. E sarà il giorno dell'apoteosi immancabile di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg, sarà il trionfo di Spartaco!

Noi lo aspettiamo con sicura fiducia. Non passerà molto che il proletariato tedesco si accorgerà della stoltezza commessa cedendo, per il piatto di lenticchie dell'ordine e della generosità delle borghesie vittoriose, la primogenitura della sua totale e definitiva emancipazione dal capitalismo indigeno e straniero. Né sarà tardi, perché nessuna forza può ormai arrestare la rivoluzione proletaria nel mondo, e perché il proletariato tedesco è una forza troppo gigantesca perché, diventata conscia di sé, la si possa contenere con le pastoie parlamentari e costituenti.

Allora, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg copriranno il mondo rinnovato colla loro ombra gigantesca e riceveranno il culto degli eroi e dei precursori dai cuori fedeli dei proletari di tutto il mondo.

Spartaco lo ha detto poco prima di morire: «La vittoria sarà nostra perché Spartacus significa fuoco e spirito, anima e cuore, violenta azione della Rivoluzione proletaria. Spartacus significa tutte le miserie, tutto il desiderio di felicità dei proletari. Significa il socialismo, la rivoluzione mondiale».

Perciò noi, sebbene addolorati e frementi dello scempio fatto dei due apostoli del comunismo, accettiamo il loro destino. Ogni idea, prima di trionfare, deve essere nobilitata dal sacrificio dei suoi primi e più generosi assertori; ogni religione – e il socialismo è la religione dell'età nuova – vuole i suoi martiri.

Ieri essi si chiamavano Cristo, Huss, Giordano Bruno. Oggi si chiamano Jaurès, Liebknecht, Luxemburg. Gli uni e gli altri caddero per la loro fede. Ma passarono i carnefici e trionfò il cristianesimo, la riforma protestante, il libero pensiero. E passeranno gli assassini di oggi, cedendo il passo alle nuove genti, libere, eguali, affratellate in tutto il mondo, che in ogni ora della loro vita divenuta finalmente lieta ed amata leveranno un commosso pensiero in memoria di riconoscenza alle due grandi figure, il cui sacrificio avrà preparata la loro felicità, a Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg.

Il Soviet, n.6 del 26/1/1919

Da "La tragedia del primo dopoguerra proletario tedesco"

In rapporti tenuti nel corso di precedenti riunioni generali di cui è stato purtroppo impossibile pubblicare il resoconto esteso, si è cercato di ripercorrere il drammatico ciclo storico attraverso il quale la socialdemocrazia tedesca – non in quanto "tedesca" ma in quanto parte della socialdemocrazia internazionale – esercitò nell'epicentro europeo della lotta fra le classi la funzione di "aguzzino del proletariato rivoluzionario": nella sua ala maggioritaria, come esecutore diretto; nella sua ala indipendente come "aiutante del boia", tanto più infame quanto più gesuitico e ammantato di presunta "ortodossia" marxista. Lo si è fatto non per lusso storiografico, ma per trarre dagli avvenimenti stessi la decisiva conferma di una tesi che ha sempre guidato la Sinistra, alla direzione del PC d'Italia come in seno all'Internazionale, nella sua lotta contro i cedimenti al feticcio dell'"unità operaia", e, prima ancora, contro le fallaci manovre tattiche esperite nell'illusione di guadagnare alla causa del comunismo l'apporto numerico di forze meno esigue di quelle che la situazione creata dalla fine del primo massacro mondiale permetteva di spostare sul terreno, magnificamente preparato dall'Ottobre bolscevico, della preparazione alla conquista ri-

1. "Spartakusbund" ("Lega di Spartaco") era il nome datusi dall'organizzazione fondata già nel 1914 da Luxemburg e Liebknecht, nucleo originario del Partito Comunista di Germania, aderente alla Terza Internazionale; Ebert, Scheidemann, Noske sono i nomi dei principali leader e aguzzini politici socialdemocratici, mandanti del bagno di sangue; il *Vorwärts* era l'organo della socialdemocrazia tedesca.

2. Torquemada fu il Grande Inquisitore di Spagna, nella seconda metà del '400; Ludendorff e Hindenburg erano alti ufficiali dell'esercito tedesco nella Prima Guerra Mondiale; Hus, teologo e professore, fu mandato al rogo dalla Chiesa nel 1415 per le sue posizioni riformatrici e la stessa fine fece, nel 1600, Giordano Bruno, filosofo e matematico; Jaurès, leader socialista e antimilitarista francese, fu assassinato nel luglio 1914 da un fanatico nazionalista.

3. Il KAPD (Partito comunista operaio di Germania) si staccò dal KPD nel 1920, su posizioni operaiste e consigliate. Suoi teorici furono Herman Gorter e Anton Pannekoek. Su KAPD, Gorter e Pannekoek, vedi la nostra *Storia della sinistra comunista*, Vol.II.

Luxemburg e di Karl Liebknecht

voluzionaria del potere e dell'esercizio ad opera del partito della dittatura proletaria nel lungo e tormentato percorso della guerra civile, del terrore, degli interventi dispotici nell'economia, verso la società socialista.

Questa tesi, abbiamo più volte ricordato, trovò la sua più lucida espressione in un articolo del febbraio 1921 intitolato appunto *La funzione della socialdemocrazia*, il cui nocciolo centrale è contenuto in questo brano scultoreo: "La socialdemocrazia ha una funzione specifica nel senso che vi sarà probabilmente nei paesi dell'Occidente un periodo in cui i partiti socialdemocratici saranno al governo, da soli o in collaborazione coi partiti borghesi. Ma tale intermezzo, ove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria, per l'avvento delle forme e degli istituti rivoluzionari, non sarà una utile preparazione a questi, ma costituirà un deliberato tentativo borghese per diminuire e stornare la forza di attacco del proletariato, e per batterlo spietatamente sotto la reazione bianca [fascista - NdR] se gli resterà tanta energia da osare la rivolta contro il legittimo, l'umanitario, il civile governo della socialdemocrazia". Esortando il proletariato italiano ad accogliere ogni possibile esperimento di governo socialdemocratico - sia di "puri" riformisti, sia di coalizione tra questi ed altri partiti dichiaratamente e costituzionalmente borghesi, come fu tante volte il caso della Germania 1919-22 - "come una dichiarazione di guerra, non come il segno che una tregua si apra nella lot-

ta di classe, che si inizi un esperimento di risoluzione pacifica dei problemi della rivoluzione", l'articolo concludeva con il monito diretto ai proletari non di un singolo paese, ma di tutto il mondo: "E' per questo che noi diciamo che la tattica rivoluzionaria deve basarsi su esperienze internazionali e non solo nazionali: che deve bastare lo strazio dei proletari di Ungheria, di Finlandia e di altri paesi, per risparmiare [...] ai proletari dell'Occidente la necessità di apprendere con i propri occhi, di imparare a costo del proprio sangue che cosa significhi il compito della socialdemocrazia nella storia: questa intraprenderà fatalmente la sua strada, ma i comunisti devono proporsi di sbarrargliela al più presto, e prima che essa pervenga a piantare il pugnale del tradimento nelle reni del proletariato".

Appunto in questo spirito, e rivolgendoci soprattutto ai giovani militanti che lunghi anni separavano da quelle "esperienze" decisive, abbiamo voluto rievocare, documenti alla mano - e sono documenti che grondano sangue - , il ruolo esercitato dalla socialdemocrazia nel trascinare l'eroico proletariato centro-europeo nella carneficina mondiale, per poi - finita la guerra e instaurata la "repubblica dei consigli" con socialisti maggioritari e indipendenti al governo - , nei mesi di autentica tregenda durante i quali gli Scheidemann e i Noske sguinzagliarono i "corpi franchi" della più bieca reazione contro i "criminali spartachisti", decapitarlo della sua avanguardia, privarlo dei suoi più combattivi militanti, get-

tarlo nello smarrimento e nel panico, e poggiare infine sulla "terra bruciata" di Berlino e Monaco, Amburgo e Dresda, Essen e Brema, il regno della democrazia borghese nella sua operettistica versione weimariana, senza tuttavia riuscire - sia detto a gloria del proletariato tedesco - a far sì che in lunghi mesi ed anni di battaglie ardenti lo spettro odiato della rivoluzione comunista non risollevasse ogni volta la testa, come traendo dal sangue versato energie sempre nuove.

La storia di questa "funzione storica della socialdemocrazia" è scritta a lettere di fuoco nelle vicende di quegli anni e non deve essere consentito a nessun militante rivoluzionario di ignorarla e di eluderne i terribili insegnamenti. Essa ci ricorda che proprio nell'Europa centrale del primo dopoguerra la "lezione dell'Ottobre" trovò la sua grandiosa conferma, una conferma purtroppo soltanto oggettiva, non divenuta parte integrante della coscienza del Partito e bussola del suo orientamento nel "cammino di Golgotha" (per dirla con parole della Luxemburg) lungo il quale la storia l'aveva condannato a marciare verso una vittoria che sembrava vicina ed era invece terribilmente lontana.

Ma ricordare questo bilancio storico e additarlo come bilancio definitivo per tutti i proletari di qualunque paese significa compiere solo una metà dell'opera da noi giudicata necessaria perché il partito mondiale unico del proletariato, non soltanto risorga, ma possieda fin dall'inizio le armi teoriche e pratiche indispensabili per non trovarsi impreparato al

gigantesco compito, che forse ancora una volta, nell'epicentro mitteleuropeo e particolarmente tedesco, gli sarà chiesto di assolvere. Si deve cioè guardare l'altra faccia della medaglia, non più quella contrassegnata dal grugno suino di Noske-Scheidemann, ma quella che porta l'effigie eroicamente sublime di Liebknecht-Luxemburg, per capire l'altro aspetto della tragedia del primo dopoguerra proletario in Germania: il ritardo pauroso in cui non il proletariato ma la sua guida politica si trovò di fronte al maturare delle condizioni materiali e oggettive di una poderosa convulsione rivoluzionaria dalla quale i bolscevichi per primi si attendevano la salvezza delle conquiste di Ottobre e che invece passò tra terribili lutti senza nemmeno lasciare il solido filo di una tradizione cui potessero riallacciarsi le generazioni successive. Si deve insomma - e il compito è infinitamente più penoso e difficile - registrare, non per archivarlo ma per farne carne e sangue della carne e del sangue delle generazioni rivoluzionarie presenti e venturose, il bilancio delle immaturità, delle indecisioni, degli smarrimenti, da cui purtroppo nessuna delle forze politiche confluite nel Partito Comunista di Germania (Legga di Spartaco) negli ultimi giorni di dicembre 1918 e nei primi del 1919 andò esente, e che permisero alla controrivoluzione guidata dai socialdemocratici di scatenarsi con rabbia selvaggia prima ancora che una rivoluzione fosse non diciamo anche solo lontanamente "fatta", ma "preparata" e "diretta", nel preciso intento di prevenirla finché si era ancora in tempo, di stroncare fin dal nascere gli sforzi generosi di una classe operaia pronta a battersi per le vie e nelle piazze dal primo all'ultimo giorno non di uno ma di tre mesi, e di mettere la parola fine alle "pazzie" dei "ragazzacci Carlo e Rosa" - come diceva Kautsky scrollando la professorale testa di "sapiente" - e dei milioni di proletari anonimi che si riconoscevano istintivamente in loro.

Non ci fu una "rivoluzione tedesca" - come troppo spesso si dice - e come ripetono gli storici incapaci di vedere al di là della superficie: ci fu una sanguinosa controrivoluzione preventiva, pienamente giustificata agli occhi della classe dominante dalle eruzioni vulcaniche degli operai in tuta di lavoro o in casacca militare e resa urgente dalla sensazione, fin troppo giusta anche se irrazionale e semiconscia, che a quell'esercito in armi mancava una guida politica - o, se v'era si offriva ai colpi dell'avversario nuda e inerme. Certo, sarebbe antimarxista pretendere di spiegare con sole cause "sogettive" una tragedia di questa portata: sarebbe per lo più ingeneroso, di fronte alla luce di un martirologio che, per ampiezza e gravità, non ha forse l'eguale nella storia del movimento operaio. Ma non è una "spiegazione" che qui si tenta: è piuttosto una constatazione dolorosa - la prima può interessare gli storici, la seconda deve servire ai militanti. Anche una direzione rivoluzionaria splendidamente preparata può fallire al suo compito, se non concorrono circostanze sulle quali nessuna forza sociale, di per sé, ha un potere di controllo: quello che la storia non perdona ai partiti e alle loro dirigenze non è di essere caduti in una lotta impari, ma di essersi battuti su una trincea sbagliata, o almeno non completamente loro propria, e di non aver quindi trasmesso all'avvenire il punto d'appoggio (non diciamo il "seme", che sa di evangelismo) di una vigorosa riscossa. Forse che l'appassionato omaggio ai comunardi vinti ha impedito a Marx di trarre dai loro errori riconosciuti e denunciati una lezione feconda per i proletari chiamati a riprendere la bandiera e condurla alla vittoria in futuro? Poiché, d'altra parte, troppi giovani in cerca di un faro nel buio della controrivoluzione stalinista frugano nella "rivoluzione mancata" del 1919-20 a Berlino per tirarne alla luce proprio gli insegnamenti negativi, portati al parossismo dai Gorter e dai Pannekoek, dal loro KAPD e dalle loro Unionen, è parte inseparabile della nostra battaglia per la riproposizione integrale del marxismo rivoluzionario la critica più spietata, ma la più obiettiva, di quell'immediatismo, di quello spontaneismo, di quell'operai-smo, di quell'aziendismo, di quel "consigli-smo", che furono se non la causa prima, certo la manifestazione esteriore, l'"epifenomeno", e in questi limiti anche una delle cause, della "tragedia proletaria tedesca".

Il programma comunista, n° 13/1972

È uscito il numero 2 di *Kommunistisches Programm*

Ne riportiamo qui di seguito l'editoriale

Care lettrici e cari lettori,

ecco il secondo numero del nostro giornale, il "Kommunistisches Programm". Nel primo numero abbiamo scritto che il nostro partito, dopo più di 30 anni di assenza dalle aree di lingua tedesca, ha ripreso il proprio lavoro. Come sezione berlinese ci siamo inizialmente occupati del consolidamento teorico ed organizzativo interno, sulla base delle posizioni della sinistra comunista, che altro non sono che le posizioni classiche del comunismo rivoluzionario. Successivamente, nel 2017, abbiamo acquisito una dimensione pubblica con le prime iniziative, i primi volantini, i primi numeri del nostro giornale, ecc., con l'obiettivo di dare nuova visibilità alle posizioni della sinistra comunista e a noi stessi in quanto Partito Comunista Internazionale e di portare avanti un lavoro pratico. Abbiamo quindi ottenuto i primi successi, stabilendo contatti e conducendo interessanti incontri pubblici (in proposito, si veda l'articolo "Sulla vita di partito" su questo numero). Ovviamente, anche quando ci si muove in un ambiente ristretto che conta un numero limitato di persone (non parliamo insomma delle "grandi masse"!), scardinare l'ideologia borghese, l'individualismo, la rassegnazione e la passività è un percorso lungo e difficile, un compito nient'affatto semplice a fronte di un periodo durato quasi un secolo, in cui si sono succedute la controrivoluzione stalinista, il fascismo, il grave tradimento della socialdemocrazia (che a 100 anni dalla "rivoluzione di novembre" si fa ancora sentire in tutte le sue sfaccettature) e la pressoché totale sottomissione (ideologica ed organizzativa) del proletariato e di una sinistra che si vorrebbe rivoluzionaria all'interno dello Stato e della società borghese.

I problemi con i quali ci dobbiamo confrontare in quanto comuniste e comunisti sono molteplici, e "sciogliere" questi nodi non è certo cosa che possa realizzarsi nell'ambito di un unico contributo, ma anzi è parte del nostro lavoro politico quotidiano cui abbiamo dedicato già innumerevoli scritti (in proposito si veda l'articolo "Negatori, improvvisatori e costruttori del partito rivoluzionario", su questo numero). Sono da avversare quei modelli orientati a forme di "socialismo reale", il nazionalismo in tutte le sue sfaccettature (dal "comunismo" astoriano alla tragicamente ridicola e nazionalista celebrazione dei movimenti di liberazione nazionale), così come una mera negazione della "questione nazionale" (in proposito, si veda l'articolo sul proletariato africano), i modelli orientati alla democrazia, all'antifascismo, al fronte popolare e ad altre costellazioni di alleanze borghesi, che hanno sempre come punto di riferimento lo Stato invece del proletariato, unico soggetto rivoluzionario, e delle sue battaglie concrete. Laddove si affronta la "questione sociale", troppo spesso lo

si fa nei modi moralisti propri del socialismo volgare ("ingiustizia", "indignazione"), solitamente commisti a un'abbondante porzione di volontarismo e ad illusioni pericolose (soprattutto nell'attuale fase controrivoluzionaria), senza che siano compresi all'interno di un quadro generale i limiti di queste battaglie e delle organizzazioni sindacali (sia dei sindacati di base che dei sindacati di regime).

Se parliamo di ideologia borghese però non possiamo certo dimenticare la questione più importante di tutte - quella dell'organizzazione politica rivoluzionaria. Possiamo forse rinunciare a un'organizzazione teoricamente rafforzata, compatta e autorevole, capace di richiamarsi a esperienze ormai centennali di vittorie e sconfitte, rivoluzioni e controrivoluzioni, e di trasmetterle da una generazione all'altra, e che dispone di un elaborato fondamento teorico che utilizza e mette alle prova nel vivo del lavoro quotidiano? È forse sufficiente fare politica nel senso dell'autocompiacimento di sinistra, ossia regolarsi a seconda dell'estro individuale, andando ora a una manifestazione antifascista, ora a una cena popolare, ora difendendo la democrazia contro "i cattivi", ora "indignandosi" per gli attacchi del capitale, ecc.? C'è poi chi si limita alle battaglie sindacali e sociali nell'illusione che possano sostituire l'organizzazione politica o dare spontaneamente origine a forme di organizzazione rivoluzionaria...

Quando poi qualcuno sembra avvicinarsi alle nostre posizioni, per esempio esercitando una critica contro lo Stato e la nazione o addirittura richiamandosi alla Sinistra Comunista, per lo più quest'avvicinamento rimane fondamentalmente

di superficie, individualista e senza prospettive, dunque privo di conseguenze reali (da questo punto di vista, è irrilevante se poi costoro si inchinino all'attivismo o all'accademismo!). Superare l'ideologia borghese non è una questione che si pone esclusivamente sul piano teorico, ma anche su quello pratico e organizzativo, e perciò coincide con la questione assolutamente reale della rottura rivoluzionaria. Per la maggior parte di noi, compiere con coerenza questo passo è un percorso lungo, che spesso passa per le deviazioni più disparate - riformismo, antifascismo, trotzkismo, stalinismo, ambienti della sinistra extraparlamentare, ecc. - finché non si riesce effettivamente a superare i diversi errori.

Questo difficile compito ci accompagna nel nostro lavoro quotidiano e proseguiremo su questa strada anche a fine 2018 e nel nuovo anno 2019: rafforzamento del Partito Comunista Internazionale nelle aree di lingua tedesca, approfondimento del lavoro teorico interno in linea con i principi del comunismo rivoluzionario, nonché presenza pubblica con iniziative, volantini, ecc.

Kommunistisches Programm

Organ der Internationalen Kommunistischen Partei

Nr. 2 - Winter 2018

Preis: 1,50 Euro

Was unsere Partei kennzeichnet:
Die politische Kontinuität von Marx zu Lenin bis zur Gründung der Kommunistischen Internationale und der Kommunistischen Partei Italiens (Livorno 1921); der Kampf der Kommunistischen Linken gegen die Degeneration der Kommunistischen Internationale, gegen die Theorie des „Sozialismus in einem Land“ und die stalinistische Konterrevolution; die Ablehnung von Volksfronten und des bürgerlichen Widerstandes gegen den Faschismus; die schwierige Arbeit der Wiederherstellung der revolutionären Theorie und Organisation in Verbindung mit der Arbeiterklasse, gegen jede personenbezogene und parlamentarische Politik.



Inhalt:	
Editorial	2
Das Marx-Jubiläum und die historische Invarianz des Marxismus - Wir bleiben auf Kurs!	4
Der mühsame Weg des afrikanischen Proletariats	8
Die Laufbahn des Weltkapitalismus - Einführung Teil 2	20
Die Laufbahn des Weltkapitalismus - Teil 2	22
Amazon: Ein Arbeitskampf, den es noch nicht gibt	32
Italien: Wenn an Deliveroo etwas faul ist, dann ist es das Kapital	36
IGM Tarifrunde 2018: Scheinerfolg 28 Stundenwoche und ein mageres Ergebnis	37
Neue Halberg-Guss - Zwischen Klassenkampf und kapitalistischem Ko-Management	39
Theorie und Praxis: Die „Apriltesen“	42
Obwohl intern gespalten, tritt die bürgerliche Klasse ihrem historischen Feind,	
dem Proletariat, gönnig und geschlossen entgegen	49
Verweigerer, Improvisierer und Konstrukteure	52
Aus dem Parteilieben	55

OGNI PROMESSA È DEBITO (PUBBLICO)

Le dure leggi del capitale smonteranno le illusioni sul “governo del cambiamento” e avvicineranno le condizioni per la ripresa della lotta di classe

Quando Marx si occupò dell'ondata rivoluzionaria in Francia del 1848 e del suo riflusso, mise in rilievo come in quelle vicende si riflettessero gli interessi delle classi in lotta, come il dominio dell'aristocrazia finanziaria sotto Luigi Filippo fosse stato scalzato dall'alleanza tra borghesia e proletariato e come, con il sostegno della piccola borghesia e del contadino, la sanguinosa sconfitta del proletariato nel giugno 1848 avesse riconsegnato il Paese al ricatto della grande finanza. Pur nella diversità delle forme assunte dallo scontro di classe, riflesso del differente grado di sviluppo del capitalismo e di consolidamento del potere borghese, a distanza di 170 anni le vicende politiche di oggi sembrano specchiarsi in quegli avvenimenti, riproporre dinamiche, alleanze e contrapposizioni. La Storia – direbbe Marx – ripete i drammi di ieri in farsa, ma è pur vero che la farsa non cancella il dramma della permanenza della lotta di classe, anche se soffocata nelle forme della democrazia rappresentativa. Oggi, in epoca di avanzato imperialismo, l'aristocrazia finanziaria domina più che mai e l'equilibrio tra entrate e uscite nel bilancio dello Stato continua ad essere l'imperativo categorico dei governi al servizio del capitale finanziario. Scrive Marx:

“Il disagio finanziario rese fin dall'inizio la monarchia di luglio dipendente dalla grande borghesia, e la sua dipendenza dalla grande borghesia fu la sorgente inesauribile di un crescente disagio finanziario. Impossibile subordinare l'amministrazione dello Stato all'interesse della produzione nazionale senza stabilire l'equilibrio nel bilancio, l'equilibrio tra le uscite e le entrate dello Stato.”(1)

Le dimensioni dell'odierno debito pubblico italiano e le regole europee impongono agli esecutivi il contenimento del deficit di spesa al fatidico 3%. Il rigore fiscale è contemporaneamente il risultato dell'indebitamento dello Stato e la condizione affinché il debito sia onorato. Intanto, la miriade di imbonitori al soldo della finanza tuona all'unisono contro il debito pubblico.

“L'indebitamento dello Stato era [è], al contrario, l'interesse diretto della frazione della borghesia [l'aristocrazia finanziaria, ndr] che governava e legiferava per mezzo delle Camere. Il disavanzo dello Stato era infatti il vero e proprio oggetto della speculazione e la fonte principale del suo arricchimento”.

Nella Francia di Luigi Filippo, la pressione del debito pubblico si esercitava nello spazio nazionale, ma se la trasportiamo sul piano internazionale la seguente descrizione di Marx sembra scritta per l'oggi:

“In generale la situazione instabile del debito pubblico e il possesso dei segreti di Stato offrivano ai banchieri [...] la possibilità di provocare delle oscillazioni straordinarie, improvvisi, nel corso dei titoli di Stato; e il risultato costante di queste oscillazioni non poteva essere che la rovina di una massa di capitalisti più piccoli e l'arricchimento

favolosamente rapido dei giocatori in grande”.

La pressione del debito pubblico e la speculazione che se ne nutre, e il crescente carico fiscale sul proletariato e sulle mezze classi per far fronte alla spesa per gli interessi sono gli strumenti attraverso i quali il capitale finanziario subordina la Nazione. A questo riguardo poco è cambiato rispetto alla Francia del 1848. La speculazione che oggi vede protagonisti grandi banche, società finanziarie, fondi di investimento internazionali è sempre pronta a lucrare sulle oscillazioni dei prezzi dei titoli. Più elevato il debito pubblico, maggiore la rendita intasata dal capitale finanziario, sia in forma di tassi di interesse sia di speculazione sui titoli di Stato; più gli esperti in economia tuonano contro il debito pubblico, più gli speculatori si sfregano le mani pensando ai guadagni che ne ricaveranno. A gonfiare il debito pubblico italiano non è stato un welfare particolarmente generoso, bensì la spesa per interessi, aumentata enormemente da quando la Banca centrale ha smesso di garantire l'acquisto delle emissioni del Tesoro (2), affidandole alle decisioni del “mercato”. E *“la massa dei capitalisti più piccoli”* – sottoscrittori di fondi, titoli azionari, obbligazioni – ha visto andare in fumo le sue somme in conseguenza di politiche dei gruppi bancari che spingono a gonfiare le voci di debito nei bilanci per aumentare la massa dei rendimenti.

Chiarito che *“il disavanzo dello Stato era [ed è] nell'interesse diretto della frazione borghese dominante”*, se lo Stato dipende dal debito e il debito è nelle mani del capitale finanziario, è scontato che *“la più piccola riforma finanziaria”* naufraghi oggi come allora *“di fronte allo strapotere dei banchieri”*. E' scontato che le banche vengano salvate con denaro pubblico e che la finanza conservi la libertà di speculare senza limitazioni nonostante i disastri che ha provocato. Alla dipendenza oggettiva dello Stato dal capitale si somma quella dei politici partecipi in vario modo dei profitti delle congreghe finanziarie e imprenditoriali. Dopo due secoli di dominio della borghesia, la cronaca di oggi racconta *“l'identica smania di arricchirsi non con la produzione, ma rubando le ricchezze altrui già esistenti”*, propria della aristocrazia della finanza e dei suoi servi, e *“le frazioni della borghesia francese che non erano al potere gridavano alla corruzione!... Abbasso i grandi ladri! Abbasso gli assassini! La borghesia industriale vedeva compromessi i propri interessi, la piccola borghesia era moralmente sdegnata, la fantasia popolare si ribellava”* (Marx, cit.)

Non molto diverso era lo stato d'animo delle classi che in Italia hanno votato per i cosiddetti “antisistema” alle elezioni di marzo 2018. Al grido di *“Onestà! Giustizia!”* anche oggi vediamo la borghesia industriale – le sue componenti meno integrate col capitale finanziario – allearsi con la pic-

cola borghesia e settori del proletariato per contrastare il predominio soffocante della finanza che opera attraverso lo Stato. Certo, il parallelo tra la rivoluzione del 1848 e la sgambata alle urne 2018 suona blasfemo, ma è pur vero che se oggi il dominio consolidato e totalizzante della borghesia permette raramente alla lotta di classe di manifestarsi in forma aperta, l'urna è uno strumento della lotta di classe: strumento della borghesia che ne consolida il potere quale che sia il vincitore.

Francia 1848: dopo le barricate di febbraio e l'abbattimento della monarchia si forma un governo provvisorio con larga rappresentanza borghese e due rappresentanti operai (Luis Blanc e Albert). Ci vorrà la sanguinosa repressione del proletariato in giugno per decretare la sconfitta delle forze rivoluzionarie; poi le elezioni per l'Assemblea legislativa del maggio 1849 avrebbero aperto la strada alla restaurazione del legittimismo monarchico in veste repubblicana e del potere dell'aristocrazia finanziaria.

Italia 2018: la zuffa schedaiola di primavera ha registrato la batosta dei partiti su cui si imperviano le coalizioni di centrodestra e centrosinistra (Forza Italia e Partito Democratico) e il trionfo di due formazioni considerate “antisistema”, interpreti in modo diverso del filone cosiddetto “sovranista” o “populista”. Il parto del nuovo governo è avvenuto all'insegna di un inedito e impreveduto connubio tra queste due forze che hanno sottoscritto un contratto – anche questo del tutto inedito – che le impegna su alcuni obiettivi. Se si dà credito alle promesse elettorali, l'inseguimento dovrebbe rappresentare una svolta rispetto ai precedenti governi che si proponevano come mere esecutori dei diktat dei mercati e delle burocrazie di Bruxelles. Questo, che si presenta come “governo del cambiamento”, pare intenda “fare politica”, riappropriarsi di una qualche autonomia rispetto alle rigidità economiche imposte dall'assetto imperialista mondiale ed europeo, recuperare “sovranità” nazionale su materie attualmente dirette o condizionate da soggetti sovranazionali (Unione europea e mercati finanziari) per poter dare risposta a istanze provenienti dai settori del “popolo” più penalizzati dal rigore di bilancio. Il risultato elettorale è un effetto della contraddizione tra la base nazionale del capitale e la sua necessaria proiezione mondiale, resa acuta dalla crisi del 2008 in poi, quando il multilateralismo ha lasciato progressivamente il passo a politiche di più aperto sostegno agli interessi nazionali. Il cosiddetto “sovranismo” si va affermando a partire dal vertice, dalla superpotenza atlantica che mostra i muscoli a difesa delle proprie produzioni, progredisce in Europa per l'insostenibilità dell'attuale assetto delle relazioni tra i membri dell'eurozona, trova espressione nelle ambizioni di potenza di Paesi come Russia e Turchia, conquista buona parte dell'America latina in nome della difesa delle istanze “popolari” e nazionali. Ma il sovranismo è il sintomo, non il fattore, dell'inasprirsi delle tensioni economiche che generano tensioni politiche e preparano un riassetto degli equilibri internazionali, delle sfere di influenza e delle alleanze.

L'Italia rientra tra le potenze che occupano posizioni non di primo livello nella catena imperialista – un tempo

definite “anelli deboli” – oggi sottoposte a forti condizionamenti esterni che ne indeboliscono il peso economico e politico. Il Paese continua a subire la pressione della competitività tedesca in uno spazio a regime di cambio a parità fissa (eurozona), virtualmente irreversibile, e la contrazione del mercato interno dovuto alle politiche di rigore imposte dall'assetto comunitario (pareggio di bilancio in Costituzione, *fiscal compact*...). Per lungo tempo i governi hanno applicato politiche deflazionistiche di riduzione dei prezzi e dei salari per recuperare competitività internazionale. Se ne sono servite le aziende più innovative orientate all'export, mentre quelle rivolte al mercato interno hanno subito un forte ridimensionamento. I più colpiti sono stati il lavoro salariato – dal precariato diffuso ai dipendenti pubblici – e la piccola e media borghesia imprenditoriale del Nord, falciata dalla pressione fiscale e dal calo dei salari e dei prezzi interni.

Gli interessi di queste classi si trovano temporaneamente a convergere nell'obiettivo di ricreare un mercato interno più dinamico, con prezzi e salari crescenti. Il nuovo esecutivo nasce pertanto come espressione delle istanze di un'eterogenea alleanza tra classi, accomunate dall'interesse a contrastare alcuni eccessi prodotti dal dominio del capitale finanziario internazionale, nella duplice veste europea ed atlantica. Ma questo obiettivo comporta l'adozione di una politica nazionale di spesa in deficit che entra in rotta di collisione con le regole europee e con l'assetto imperialista mondiale, dove i mercati dei capitali premono per lo smantellamento delle residue forme di tutela del lavoro salariato e del welfare e dove l'internazionalizzazione dei cicli produttivi nelle “catene del valore” rende difficile collocare gli “interessi nazionali” entro confini definiti.

La vittoria degli “antisistema” in Italia ha messo in gioco gli equilibri dell'area europea a dominanza tedesca, già scossi dalla Brexit, e obbliga la Germania a riposizionarsi per evitare una “deriva mediterranea” della penisola dagli effetti imprevedibili. La formazione di un governo anomalo, fuori dagli schemi, è sembrato uno schiaffo al grande capitale finanziario internazionale e allo strapotere tedesco, una rivendicazione di autonomia dai ricatti dello spread e della speculazione che tengono costantemente nel mirino le politiche governative. Non per nulla il tentativo di formare il nuovo esecutivo è stato inizialmente bloccato dal Capo dello Stato con valutazioni strettamente politiche sulle opinioni del ministro dell'economia designato. Sul piano istituzionale, niente di simile era mai accaduto prima (3). Poi qualcuno si è accorto che annullare il risultato elettorale e andare a nuove elezioni, o peggio, imporre un governo tecnico di ragionieri alla Monti era più pericoloso che mettere gli “anti-

sistema” alla prova, nella quasi certezza che, alle prese con i fatti, i rugghi della propaganda si sarebbero trasformati in belati.

Alla fine, il “governo del cambiamento” ha preso avvio, dando respiro alle mal riposte speranze delle masse di proletari e semi-proletari sottoposti a un crescente sfruttamento e impoverimento. L'intento dichiarato dal nuovo esecutivo di ridare un po' di autonomia a una politica costretta nell'alveo del rigore deflazionistico nasce anche dalla situazione insostenibile di un proletariato umiliato e privato dei suoi tradizionali strumenti di difesa e dalle difficoltà in cui navigano ampi settori delle classi di mezzo. La diatriba se il nuovo comitato d'affari sia più di destra o di sinistra ci è indifferente, rimane comunque nell'alveo borghese e tanto ci basta. Ci interessa invece valutarne i programmi per riconoscere le direzioni che sta prendendo la politica borghese nel generale rimescolamento a cui si assiste di questi tempi.

La politica sui flussi migratori – quella che più ha suscitato scandalo nello spettro arcobaleno che va dall'“estrema sinistra” ai preti – non è così distante da quella dei precedenti governi, con la differenza che quest'ultima abbinava la non-gestione del fenomeno alla vomitevole ipocrisia dei “diritti” e del “multiculturalismo”. Era così sensibile ai “diritti” da permettere lo sfruttamento bestiale del bracciantato africano nelle campagne del Sud o nelle cooperative del Nord, per indignarsene di tanto in tanto, quando qualcuno di quei poveri cristi ci lasciava la pelle; era tanto “solidale” da permettere a cooperative mafiose di lucrare sui finanziamenti pubblici all'accoglienza; era così “tollerante” da lasciare campo libero al diffondersi dell'ostilità xenofoba tra i proletari indigeni, esposti alla pressione al ribasso del proletariato immigrato sul mercato del lavoro e al degrado crescente delle periferie lasciate in balia delle mafie autoctone o di importazione. Tolleranza, solidarietà e dirittiolgevano poi in intransigenza repressiva ogniqualevolta i proletari immigrati – autentici “senza riserve” – erano impegnati in dure lotte nelle campagne e nella logistica. Tutto questo insieme di atteggiamenti ha preparato la strada alla politica del neoministro leghista sui migranti – disumana come può esserlo la politica chiamata ad amministrare i fenomeni di una società disumana – che rispetto alla precedente ha smesso un po' di ipocrisia e ha fatto emergere quella dei Paesi europei che si atteggiavano ad “accoglienti” salvo poi tenere ben chiusi porti e confini e, se del caso, usare la forza per ricacciare i disperati (4).

Altra novità rispetto agli esecutivi precedenti, almeno nelle dichiarazioni d'intenti, è l'inversione di rotta in materia di lavoro, previdenza e ammor-

Continua a lato

1. Marx, *Le lotte di classe in Francia, 1848-1850*, Editori Riuniti, 1992. Tutte le successive citazioni virgolettate in corsivo sono tratte dal medesimo testo di Marx.

2. “Tra gli anni '80 e '90, si afferma e generalizza il principio dell'indipendenza delle banche centrali. Queste si svincolano dall'obbligo di scontare illimitatamente i buoni del Tesoro per finanziare la spesa dello Stato, il quale – non potendo più contare su un acquirente sicuro – è costretto a finanziarsi sui mercati internazionali e per farlo deve ridurre il prezzo dei suoi titoli e aumentarne i rendimenti (l'espansione del debito pubblico italiano si deve più che alle mani bucate dello Stato spendaccione, questa bella novità introdotta già nel 1981). Il divieto di finanziamento monetario del fabbisogno statale diventerà legge in tutta l'Eurozona con la ratifica del Trattato di Maastricht (1991)” (“Continuando il lavoro sul corso del capitalismo mondiale – II”, *Il programma comunista*, n. 2/2017).

3. Non è il primo caso di intervento del Capo dello Stato sulla scelta di un ministro. Tuttavia, non era mai accaduto che venisse motivato non da ragioni formali o di opportunità, ma da valutazioni strettamente politiche. E non era mai accaduto che la più alta istituzione della Repubblica andasse oltre l'azione di persuasione e si spingesse fino al veto.

4. Posto che per il capitale la forza lavoro è una merce, la maggiore o minore apertura ai flussi migratori non è che l'espressione di politiche più o meno liberiste o protezioniste nei confronti di questa particolare mercanzia. Chi giustifica l'accoglienza in nome del principio che l'uomo “non è una merce” chiude gli occhi di fronte al fatto che nella società del capitale l'essere umano è in effetti una merce. Negarlo invocando principi universali equivale ad accettare un ordine fondato sul lavoro salariato, quella “merce particolare” che regge tutto il sistema, rifiutandone nello stesso tempo le contraddizioni. Per noi comunisti, pertanto, la questione non si pone tanto in termini di accoglienza o respingimento, quanto di *solidarietà di classe senza confini con tutti gli sfruttati*, di qualsivoglia colore e provenienza.

Continua da pagina 8

tizzatori sociali. Il nuovo governo promette di contrastare il precariato, di riaffermare i “diritti” del lavoro, di attenuare gli effetti della riforma Fornero, di rafforzare e dare nuova forma ai sussidi per i disoccupati... Tutte materie che entrano nel vivo della condizione proletaria. Non c’è bisogno di aggiungere che l’indirizzo non ha niente di radicale e che l’attuale assetto legislativo su lavoro e previdenza non sarà smantellato. Rispetto ai proclami elettorali molte promesse sono già state smorzate e ridotte nel loro potenziale impatto: il reddito di cittadinanza riprende l’impianto della legislazione tedesca che subordina l’erogazione del sussidio all’accettazione di un lavoro attraverso i centri per l’impiego; l’introduzione di quota 100 per la pensione avvantaggia chi ha una lunga storia contributiva, ma esclude in prospettiva le giovani generazioni e quanti hanno percorsi lavorativi discontinui; il *Jobs Act* ha subito modifiche assai limitate, sufficienti a suscitare le proteste di una Confindustria abituata a incassare vantaggi, ma che in realtà non toccano il principio della licenziabilità per motivi economici. Dunque, è cambiato poco, ma perfino troppo rispetto alle misure draconiane dei precedenti esecutivi, all’ingordigia degli sfruttatori, ai limiti imposti dalle regole europee in materia di bilancio quando si tratta di venire incontro alle necessità delle classi inferiori. Tant’è che, a distanza di poco più di un mese dall’insediamento, aveva già preso avvio una guerra interna alle istituzioni e alle classi dirigenti a colpi di dichiarazioni, interventi della magistratura, campagne giornalistiche all’insegna della denigrazione e del discredito che prendevano di mira i rappresentanti del governo, specie se dei più “anomali” Cinquestelle.

Al di là delle difficoltà e dei nemici che incontra ad ogni tentativo di applicazione, il “contratto” politico che lega le due componenti del governo e che ha permesso la convergenza di questo, chiamiamolo così, “fronte di classe” presenta una sua interna debolezza. E’ evidente la contraddizione tra la promessa di un incremento della spesa in deficit e l’adozione di una *flat tax* – storica bandiera della Lega e di tutta la destra neoliberista. Ben più che sulle questioni etiche sollevate dalla durezza di Salvini sui migranti, è sui *danèe* che si gioca tutta la partita. La *flat tax* almeno sulla carta, contraddice il principio stesso dell’imposta progressiva che, dice Marx, “non è solamente una proposta borghese, attuabile, su scala maggiore o minore, entro i rapporti di produzione esistenti; essa era l’unico modo per legare i ceti medi alla repubblica dabbene, per ridurre il debito dello Stato”. La *flat tax*, comunque venga concepita, porterà a una riduzione delle entrate fiscali. Da cosa saranno compensati i minori introiti, se di imposta patrimoniale sui redditi della borghesia medio-alta non si osa nemmeno parlare? Quali magiche alchimie potranno contenere la crescita del debito dello Stato? Forse il vicepremier Cinquestelle, che ogni anno assiste a o’ miracolo, confida in San Gennaro. In verità, il governo affida la soluzione a una *ripresa degli investimenti pubblici* per favorire il rilancio di consumi e produzione grazie all’effetto moltiplicatore di keynesiana memoria. In questo modo, l’incremento del Pil – e il conseguente aumento delle entrate fiscali e dei prezzi – compenserebbe la mag-

giore spesa, il calo della tassazione e l’inevitabile incremento del debito pubblico. La scommessa sull’efficacia dell’effetto moltiplicatore riprende una vecchia ricetta che i Paesi di vecchio capitalismo hanno adottato in modo sistematico fino alla grande inflazione degli anni Settanta e che la Cina continua ad applicare a sostegno del Pil, ma con efficacia via via decrescente, in rapporto al livello della sovrapproduzione (di capitali, mezzi di produzione, merci e forza lavoro) (5). Pertanto il calcolo del governo è alquanto ottimistico e si scontra con le limitate risorse finanziarie a disposizione, nemmeno lontanamente paragonabili a quelle cinesi.

Per quanto contraddittorio, il contratto di governo esprime comunque una specie di programma generale. Sul piano interno l’obiettivo è attenuare l’impatto di una legislazione troppo punitiva in materia di lavoro, previdenza e fisco. Il tutto all’insegna di un dichiarato pragmatismo, alla ricerca delle migliori soluzioni per *mantenere la coesione sociale*, a partire da un rilancio della spesa pubblica per investimenti.

In politica estera, i partiti al governo condividono l’idea di una politica nazionale, di agire come borghesia nazionale nel contesto comunitario, di ridiscutere accordi e trattati in materia di immigrazione, fisco, banche, politica industriale, ecc. Nei rapporti con l’Europa, l’obiettivo è affrontare il problema degli squilibri di area per giungere se possibile, a un *rafforzamento dell’Unione basato su equilibri diversi, senza escludere in via di principio* – nonostante l’abbondanza di rassicurazioni in merito – *che il banco possa saltare*. D’altra parte la possibilità di una disgregazione dell’UE e dell’eurozona prima che in qualche testa calda sovranista è nelle cose, nei rapporti reali che sono maturati al suo interno da inizio millennio ad oggi. Il prodotto degli attuali rapporti è infatti il rafforzamento del ruolo dominante della Germania che si manifesta nell’enorme surplus di partite correnti, ma è un ruolo cui non corrisponde una leadership continentale capace di considerare i soci di area qualcosa di più che dei vassalli. Un assetto di questa natura non può reggere ancora a lungo.

È in questo contesto interno e internazionale che l’asse Cinquestelle-Lega ha espresso il governo del rinnovamento della politica, del cambiamento in nome del “popolo”. Le due nuove formazioni – anche la Lega di Salvini è in parte una novità rispetto alla vecchia Lega Nord – hanno raccolto l’allarme di una società alle prese con una crisi politica e sociale non così distante da un punto di rottura oltre il quale si potrebbero innescare le prime fiammate classiste. Bisognava conquistare la cabina di comando per intervenire sugli effetti devastanti del perdurare della crisi capitalistica prima che le tensioni sfociassero nella rottura della pace sociale.

Sotto questo aspetto le forze al governo sono interpreti di una visione piccolo-borghese che rifugge la lotta di classe e contempla la possibilità di una soluzione delle contraddizioni all’interno dell’attuale sistema politico e sociale. Esse sono espressione di una mobilitazione delle classi intermedie che hanno subito un duro attacco dalla crisi esplosa un decennio fa e sono soggette a un processo di proletarianizzazione che da un lato le avvicina alle condizioni della classe

dei senza riserve, dall’altra le spinge ad aggrapparsi alle vecchie certezze, al senso di appartenenza a una condizione di relativo benessere garantito, all’illusione che il vecchio mondo possa ricostituirsi assieme al conto in banca.

Con la loro visione interclassista e sbandierando la prospettiva di un rinnovamento nazionale, le due formazioni hanno raccolto il sostegno di un ampio spettro di classi che vanno dalla borghesia industriale del Nord agli operai di fabbriche e servizi, dal dipendente pubblico al precario e al disoccupato meridionale. I Cinquestelle sono visti come interpreti degli interessi immediati di lavoratori salariati, disoccupati, giovani precari abbandonati dai partiti tradizionali della Sinistra borghese; la Lega si propone di riservare “agli italiani” quei diritti sociali e di rispondere all’esigenza di ordine e sicurezza economica che viene dalle mezze classi a rischio di proletarianizzazione e dalla media borghesia a rischio fallimento. Più presenza poliziesca, meno invadenza in materia fiscale: insieme, i due campioni realizzano la classica sintesi, per la quale *il fascismo porta a compimento le istanze della socialdemocrazia*. Il connubio di governo sembra proporre una nuova edizione del Partito della Nazione già riesumato da Renzi, che ha nel fascismo la versione originaria (6) alla quale si avvicina per il taglio poliziesco, per la volontà di soddisfare la domanda di ordine e sicurezza, all’epoca prodotta dalla minaccia proletaria, oggi dal generale degrado sociale di cui si dà massima responsabilità ai flussi migratori e al lassismo dei precedenti governi.

Su questa strada il governo in carica si incammina, come i suoi predecessori e successori, verso una forma più aperta di dittatura di classe a partire dalle emergenze che si susseguono in campo economico e sociale. L’istrione a cui si deve la paternità della creatura politica dei Cinquestelle a suo tempo dichiarato, *papale papale*, che senza il suo Movimento le tensioni sociali sarebbero esplose in violenza e sfociate in dittatura. Grazie ai nuovi profeti di giustizia, ordine e onestà, tutto rimane per ora contenuto nelle forme democratiche e si rinnova l’illusione della possibilità di un cambiamento entro le istituzioni vigenti. Insomma, il nuovo esecutivo del capitale si è proposto di dare all’Italia una nuova stabilità, e su questa base restituirle un ruolo meno subalterno nel consesso dei Paesi imperialisti. Il governo non si sottrae al compito che la politica borghese è chiamata a svolgere in condizioni di crescente difficoltà: riaffermare la capacità del metodo democratico di far valere gli interessi di tutte le classi; riaffermare la comunione dei destini dell’impresa e del proletario, uniti nei superiori interessi della Nazione, nella proiezione di una politica di potenza che è già contenuta nel sostegno alla competizione economica internazionale delle patrie produzioni. Più che degli “antisistema”, questo è il governo dei nuovi “salvatori della Patria”.

Ma il tentativo di realizzare tutti gli ambiziosi obiettivi sul piano interno e internazionale si scontra in primo luogo con la crisi generale del modo di produzione capitalistico che, pur tra alti e bassi, vive in una cronica instabilità. Nell’immediato, come si è detto, deve fare i conti con le regole comunitarie e con i mercati. La possibilità di operare in deficit è condizionata, oltre che dai trattati, dalla minaccia della speculazione internazionale contro il gigantesco debito pubblico, che potrebbe scatenare la corsa alla vendita dei titoli pubblici italiani e riaprire la prospettiva di un’uscita dall’eurozona, per altro coltivata da non pochi componenti del governo. L’eventuale riconquista della sovranità monetaria con l’uscita dall’euro assumerebbe i contorni della catastrofe, più

probabilmente come conseguenza della deflagrazione dell’unione monetaria che come suo fattore scatenante, giacché nessun gruppo politico sano di mente si assumerebbe la responsabilità delle conseguenze di un’uscita unilaterale. Già ora gli equilibri all’interno dell’Ue vacillano sotto la pressione dei flussi migratori, patiscono i successi sovranisti e l’assenza di una linea comune che la Germania – l’unica che potrebbe farlo – non è in grado di dare perché condizionata anch’essa da forze sovraniste interne. I partners dell’Unione possono ricompattarsi su una comune risposta alla guerra commerciale mondiale scatenata da Trump, ma lo scontro sui dazi annuncia anche il tramonto o il ridimensionamento del surplus tedesco, il vantaggio che finora ha dato un senso alla presenza della Germania nell’unione monetaria. I penta-leghisti dichiarano di voler contribuire a un assetto europeo più coeso e all’altezza dei tempi, ma la loro sfida ai burocrati di Bruxelles più che annunciare una soluzione è un segnale di allarme e un potenziale fattore di disgregazione. La presenza sempre più significativa di governi e formazioni sovraniste in Europa sembra prospettare un futuro da “liberi tutti”.

In tutto questo gran ribaltone c’è di buono che gli interessi di classe stanno tornando allo scoperto. L’esito delle elezioni italiane di marzo ha dimostrato che la politica è costretta nuovamente a rappresentare interessi definiti, ad abbandonare l’uniformità centrista che metteva insieme interessi di classe opposti nella rincorsa alla modernizzazione e alla globalizzazione. Mentre la politica imponeva il suo pensiero unico modellato sulla internazionalizzazione del capitale, gli effetti di questa hanno accentuato enormemente la polarizzazione sociale, il processo di proletarianizzazione ha coinvolto settori sempre più ampi della società, si sono ricreati confini più netti tra le classi, si sono poste le premesse per il riaccendersi del conflitto. Così sono maturate le condizioni che hanno fatto completamente saltare il vecchio quadro politico italiano e realizzato quello che altralpe si era solo profilato con i successi dei lepenisti. Se in Francia l’opposizione sociale alle riforme neoliberiste ha avuto ancora modo di manifestarsi, anche se sporadicamente, nelle classiche forme degli scioperi e delle dimostrazioni operaie, in Italia tutte le aspettative si sono appoggiate alle formazioni politiche che promettono cambiamenti radicali. Ma se le divisioni di classe si sono ricomposte temporaneamente nella sintesi sovranista ed è tornato protagonista il “popolo”, i contrasti non tarderanno ad emergere. Come il governo provvisorio nella Francia del 1848, il governo appena insediato in Italia “non poteva essere altro che un compromesso tra le diverse classi” e ugualmente si fonda sulla “pretesa eliminazione dei rapporti di classe” in nome di una “idillica astrazione dei contrasti di classe, questo livellamento sentimentale degli interessi di classe contraddittori, questo immaginario elevarsi al di sopra della lotta di classe – la fraternité” (Marx).

Composizione dei contrasti e *fraternité* per via... contrattuale. Ma sarà difficile conciliare *flat tax* a vantaggio di imprenditori, autonomi e partite Iva con i costi di reddito di cittadinanza e revisione della Fornero; difficile far digerire alle imprese la fine delle sconfiniate possibilità di sfruttamento consentite dal *Jobs Act*, ma anche far accettare agli sfruttati una ritirata su questo terreno; ampi settori dell’imprenditoria settentrionale che si appoggiano alla Lega non guardano certo con favore ai limiti posti alle delocalizzazioni dai decreti del vicepremier Cinquestelle. Interessi di classe storicamente divergenti possono convivere in temporanea tregua finché profitti e salari crescono insieme, e non è

certo la condizione dei tempi odierni. Questa è la ragione che fa delle promesse elettorali in materia di condizioni di lavoro e di welfare altrettante bordate a salve. Se qualcosa si realizzerà, sarà la decima parte di quanto spavalidamente annunciato e sarà facilmente smantellato alla prima emergenza. Oggi il capitale, il grande come il piccolo, per fare profitti deve spremere il proletario fino all’osso oppure morire di concorrenza o di scarsi profitti. Intanto, sul piano internazionale, la guerra dei dazi apre una frattura nella storica alleanza occidentale, i partners europei – sempre più “fratelli coltelli” – non si accordano su nulla e la Germania mostra una crescente difficoltà a fare da magnete. In questo quadro, l’alternativa del sovranismo è una risposta nazionale alla crisi che accentua le divisioni. E’ l’espressione dell’inasprimento dei contrasti tra imperialismi grandi e piccoli, del caos che accompagna la definizione di nuove alleanze ed aree di influenza.

Il tentativo di controllo e gestione dei flussi migratori messo in atto dal nuovo governo si scontra – oltre che con gli egoismi altrettanto “nazionali” degli altri Stati dell’Ue, ancor più se in mano ai sovranisti – con la portata di un fenomeno frutto della sovrapproduzione di merci e di forza lavoro alla scala mondiale, e come tale non arginabile.

Sul piano interno, i due partiti di governo dovranno in qualche misura realizzare il loro programma. Ogni promessa è debito: in questo caso, *debito pubblico*; ma la scure dei mercati finanziari è sempre pronta a calare su provvedimenti di spesa che appesantiscono l’indebitamento dello Stato senza andare a vantaggio del capitale. Il nuovo comitato d’affari della borghesia avrà perciò grandi difficoltà a onorare il debito contratto con le masse impoverite, proprio perché impegnato ad onorare il debito contratto dallo Stato con il capitale finanziario. Più in generale, questo governo, frutto dell’ideologia delle mezze classi prive di prospettiva storica, non sarà in grado di sostenere uno scontro con il capitale finanziario di cui per altro non nega il diritto a lucrare sul debito. Vale la pena riportare un passo di Marx, sempre tratto da *Le lotte di classe in Francia*, sul significato politico del credito: “*Riconoscendo la cambiale presentata allo Stato dalla vecchia società borghese, il governo provvisorio era caduto sotto il dominio di questa... Il credito diventò condizione vitale della sua esistenza, e le concessioni al proletariato, e le promesse fattegli diventarono altrettante catene che dovevano essere spezzate. L’emancipazione degli operai – anche solo come frase – divenne per la nuova repubblica un pericolo insopportabile perché era una protesta permanente contro la restaurazione del credito, la qual poggiava sul riconoscimento indisturbato e incontestato dei rapporti economici e di classe esistenti. Si doveva dunque farla finita con gli operai*” (Marx, cit. p.25-26)

Alla fine di tutta questa manfrina, sull’altare della Patria saranno immolati ancora una volta gli interessi del proletariato, poiché il destino a cui nessun “salvatore della Patria” sfugge è di essere, volente o nolente, l’esecutore di questo sacrificio (*Tsipras insegna!*). Le velleità redistributive dei pragmatici post-ideologici nostrani dovranno anche fare i conti con l’esaurimento del debole ciclo di crescita degli ultimi anni e l’annunciato ritorno di uno tsunami finanziario globale, tutti fenomeni connaturati allo sviluppo capitalistico, alla sovrapproduzione di capitali e di merci che nessuna politica “anticiclica” sarà mai in grado di scongiurare.

5. L’intento del governo è riassunto nell’articolo del ministro Paolo Savona “*Con investimenti pubblici e privati crescita al 2%*” (*Il Sole-24ore*, 18 agosto 2018). Sull’efficacia decrescente degli investimenti pubblici sulla crescita del Pil si veda il nostro articolo sul debito cinese, pubblicato sul n.5-6/2018 di questo giornale.

6. Mentre la democrazia politica ripropone contenuti nella sostanza affini al fascismo, gli emuli dichiarati del fascismo storico coltivano le loro truppe nelle periferie e nelle pieghe delle contraddizioni sociali, ne riprendono i simboli e l’ideologia e si addestrano a contrastare con la violenza il ritorno in scena del proletariato. Anche questa organizzazione preventiva della controrivoluzione è sintomo di una possibile ripresa della lotta di classe.

TURCHIA.

Nel profondo baratro economico, sociale e politico

Riassumendo

In alcuni articoli pubblicati su questo giornale negli anni passati, abbiamo tracciato una breve storia della Turchia, cui abbiamo affiancato alcuni caratteri della sua struttura economica e sociale odierna, oltre a una più ampia storia della classe operaia e soprattutto delle lotte, degli scontri e delle proteste di piazza, partendo dagli anni settanta del '900 e giungendo fino alle manifestazioni del 2013 a Istanbul (Gezy Park). Alcune note più brevi hanno poi evidenziato le continue stragi di lavoratori nelle miniere di carbone (1992: 263 vittime; 2010: 30 vittime; 2013: 93 vittime) che hanno alimentato il terreno della disperazione sociale senza però tradursi in risposte vere e proprie.

Più significativa, nel 2015, l'esplosione delle lotte economiche e sociali che hanno investito le fabbriche (Renault, Bosch) a Bursa, città di 2 milioni e ottocento mila abitanti a sud del Mar di Marmara, durante la quale hanno incrociato le braccia 1500 lavoratori che in 48 ore sono cresciuti fino a 20.000, per la presenza di forze-lavoro poste al di fuori del distretto industriale. La forza operaia è scesa in campo in gran numero, e si è fatta forte la richiesta della riduzione dei tempi di lavoro, uniformando i metodi di lotta: tutti aspetti di un vero scontro di classe. Allarmata, la piccola borghesia, chiamata dal governo, per giorni ha fatto il giro delle strade tentando di frenare lo slancio delle lotte operaie. Lo stato di agitazione si è propagato poi dalle fabbriche metalmeccaniche alle aziende petrolchimiche e da qui al comparto edile. In due settimane, la Turchia è stata attraversata quindi da un'ondata di straordinarie agitazioni sul terreno economico. Inoltre, mentre tutto ciò era in corso, alla stazione di Ankara, in occasione di un grande corteo-filcurdo, si è consumata una vera e propria strage di Stato, con un centinaio di morti. In pochi anni, dunque, un ampio movimento sociale si è sviluppato spontaneo, prima di tutto a Istanbul, seguito da un grande sciopero nelle aziende della Koc Holding e di Fca (elettronica di consumo,

elettrodomestici e automotive) fermatesi per 9 giorni a causa del crollo della domanda domestica e del mercato interno dell'auto, con la perdita del 51% dei volumi di produzione in agosto e del 67% a settembre. In seguito, la vittoria elettorale di Erdogan, la lotta interna contro il Partito dei lavoratori del Kurdistan, la partecipazione alla guerra siriana contro i Peshmerga curdo-iracheni e l'Isis, la detenzione forzata di migliaia e migliaia di migranti siriani in territorio turco in fuga dai massacri di guerra, hanno riempito gli ultimi anni di questo ultimo decennio.

A proposito del "golpe di luglio"

Nella notte di metà luglio 2016, si è consumato un colpo di Stato organizzato, secondo Erdogan, dal predicatore "democratico ed europeista" Gülen (trasferitosi dal 1999 negli Usa ed entrato in rotta di collisione con il presidente nel 2013): uno scontro politico-militare nel corso del quale una parte minoritaria dell'esercito ha tentato di rovesciare il governo e hanno perso la vita almeno 260 persone e 2000 sono stati i feriti. L'invito a scendere in strada a difendere le istituzioni contro i cosiddetti golpisti, la ripresa del controllo della situazione con i carri armati nel corso della notte e la vasta epurazione che ne è seguita, tesa a rafforzare i poteri del Presidente, hanno avallato piuttosto la convinzione comune che il cosiddetto golpe è stato in realtà sfruttato per reprimere non solo gli organizzatori (una vera e propria fronda interna all'esercito), ma in primo luogo per disperdere il generalizzato dissenso serpeggiante nel paese.

Da alcuni anni, la Turchia è ormai divisa politicamente tra i sostenitori di uno Stato di ispirazione islamica in tutte le sue manifestazioni sociali e religiose e i difensori di una nazione che si presenta laica fin dall'epoca della fondazione dello Stato turco da parte di Atatürk; ma anche tra i diversi gruppi etnici come le varianti, in parte confinanti, del popolo curdo (turco, iraniano, iracheno, siriano) e soprattutto tra le

classi sociali, e in primis il proletariato industriale ormai diffuso ampiamente sul territorio: una realtà sociale divisa politicamente anche a metà, come ha dimostrato il referendum sulla Costituzione, approvato con il 51,4 per cento dei consensi; un misto di ideologie che impedisce al proletariato di unirsi economicamente e politicamente. Dopo il "fallimento del golpe", migliaia di persone, che lavoravano in settori diversi della pubblica amministrazione, della giustizia, dell'esercito, della polizia, dell'istruzione e dell'informazione sono state arrestate o sospese dai loro incarichi. I cosiddetti osservatori internazionali (le grandi borghesie imperialiste) sono rimasti invischiati nella difesa dello status quo, soprattutto ai confini siriani e nell'area nord-occidentale di Idlib e di Afrin. Molti dei critici interni del governo di Erdogan sono stati arrestati, come le migliaia di persone che avevano collegamenti con gli episodi di quella notte. Da allora, in un anno circa, 50mila persone sono state arrestate e altre 150mila sono state rimosse dal loro posto di lavoro e circa 7.400 dipendenti pubblici sono stati accusati perfino di avere legami con organizzazioni terroristiche. La repressione ha colpito pure i giornali e le televisioni: un decreto governativo ha infatti ordinato la chiusura di 131 tra giornali, televisioni, riviste e case editrici. La repressione, iniziata subito dopo il golpe, ha avuto una sua conclusione nel Referendum costituzionale, approvato tra molte accuse di brogli, con il quale il presidente turco intende trasformare il paese in una Repubblica presidenziale, aumentando i propri poteri e garantendosi la possibilità di restare presidente fino al 2029. La riforma, che entrerà in vigore dopo le prossime elezioni nel 2019, darà al capo di Stato il potere di nominare i ministri e gli permetterà di intervenire nel sistema giudiziario.

La "rotta turco-balcanica" e il proletariato

L'"isolamento" della Turchia, causato in parte dal golpe turco e in parte dalle tensioni con gli Stati Uniti in merito alle sanzioni sui dazi di alluminio e acciaio, dal dislocamento dei carri armati turchi ai confini siriani e dal riavvicinamento alla Russia e all'Iran, ha mostrato una volta di più che il Medio Oriente e l'area turco-greco-balcanica sono percorsi da grandi contrasti politici e sociali e soprattutto da grandi masse proletarie in movimento. Almeno sei miliardi di euro legano la Turchia all'Unione Europea, con un accordo destinato al "controllo" della popolazione siriana, che impedisce a migliaia di migranti, donne, bambini di fuggire dai "lager turchi". Gli accordi cercano di garantire l'arresto dei flussi di migranti dalla Turchia alla Grecia, prima tappa della cosiddetta "rotta balcanica", ora sostanzialmente chiusa, con cui i migranti entravano in Europa attraverso i Balcani per raggiungere la Germania o arrivare ancora più a nord. L'accordo, entrato in vigore nel marzo del 2016, ha consentito alla Turchia di ottenere molti fondi europei di diversa specie, nonostante Erdoğan abbia minacciato più volte di far saltare il piano "concordato". Nei campi profughi, migliaia sono i giovani, la maggior parte siriani, che cercano nella fuga una via di salvezza. Molti

Articoli sulla Turchia usciti sulle pagine de "Il programma comunista" fra il 2014 e il 2018

- 1) Turchia Oggi (I) (n°1, 2014)
- 2) Turchia oggi (II) (n°3-4, 2014)
- 3) Turchia: Ennesima strage nel "Mattatoio Capitalismo" (n°3-4, 2014)
- 4) Dalla Turchia, un episodio di generica lotta proletaria (n°4, 2015)
- 5) Turchia: dopo l'ennesima strage (n°6, 2015)
- 6) Turchia e dintorni (n°4, 2016)

continuano a lavorare nelle tante fabbriche turche o chiedono l'elemosina per le strade delle città. A tutti basterebbe, sostengono i buoni samaritani, un'accoglienza in linea con la Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo "status di rifugiati": ma al momento la disperazione dilaga. La Turchia professa, con i miliardi che incassa dall'Europa, una politica di "frontiera aperta" per accordare ai profughi il cosiddetto "diritto di asilo"; ma i luoghi di attraversamento del confine sono stati chiusi in gran parte negli ultimi due anni, e di conseguenza molti siriani in fuga dalla guerra entrano irregolarmente, attraversando i campi minati tra Turchia e Siria. È per questo che, in massa e spinti dalla disperazione, molti fanno ricorso all'assistenza dei trafficanti, ovviamente dietro pagamento di grosse somme di denaro. La maggior parte dei giovani e della popolazione siriana in Turchia abita oggi in tende, baracche e tuguri, come lo sono spesso i luoghi dove lavorano. I marchi europei, i colossi svedesi della moda H&M e NEXT, dichiarano che nelle proprie fabbriche lavorano moltissimi minori siriani che ricevono salari miserabili finendo per subire abusi e violenze sessuali. In questo stato di reclusione, attualmente "vivono" in Turchia 4 milioni di rifugiati: di questi, 3,5 milioni sono siriani, un terzo dei quali minori. Finora solo 4 mila di loro sull'ammontare totale hanno ottenuto il "permesso di lavoro" dal governo turco. L'industria tessile turca è la sesta più grande del mondo, con il 60% della forza-lavoro turca irregolare, e in questo inferno trova rifugio una parte dei migranti. Fino a tre anni fa, prima dell'accordo, la Turchia non riconosceva il diritto alla "protezione temporanea" di chi era in fuga dai conflitti: i profughi non europei, infatti, erano considerati "ospiti", e per questo potevano entrare solo attraverso un visto turistico o illegalmente. Dei tre milioni e mezzo di migranti siriani solo 300 mila vivono nei campi profughi finanziati dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati e gestiti dall'Afad, l'agenzia governativa di aiuto alle famiglie, analoga alla protezione civile. Erdogan sostiene che la Turchia provvede ai bisogni di tutti i profughi, ma non dice che solo coloro che vivono nei campi di concentramento legali hanno diritto alla tessera alimentare e a un posto nelle tende dell'Onu; come non dice che visitare i campi profughi è proibito ai giornalisti, se non dopo una lunga trafila burocratica. I lager sono delimitati da filo spinato e i profughi possono uscire solo durante il giorno, trovandosi in mezzo al nulla, dato che i campi sono lontani dai centri abitati. Non dice, Erdogan, che solo i primi siriani in fuga erano riusciti a trovare un lavoro in nero, per venire poi licenziati. Il tasso di disoccupazione

in Turchia è in crescente aumento: all'inizio si riusciva a sopravvivere, oggi non ce la si fa più. I rifugiati godevano oltre alla tessera alimentare anche delle cure mediche... ma solo chi si era potuto registrare come profugo. La favola bella dell'Unione Europea, volta a mettere a rassicurare la coscienza dei benpensanti e delle classi medie, è stata di dire al mondo che "la Turchia è un paese sicuro e accogliente per chi fugge dalle guerre". E l'ufficio di propaganda si vanta orgogliosamente: "Restate nel paese di Erdogan e non entrate in Europa!".

Tutti contro tutti nella regione curdo-siriana

Parallelamente alle divergenze diplomatiche successive al colpo di Stato, Erdogan ha riallacciato i rapporti economici con il presidente russo Putin. I due paesi hanno raggiunto un accordo sul progetto di un nuovo gasdotto che dovrebbe trasportare il gas naturale dal territorio russo fino all'Europa occidentale, passando per il mar Nero, la Turchia e la Grecia. Tra i due paesi, tuttavia, è rimasto irrisolto il problema della Siria, nel cui territorio Turchia e Russia combattono su fronti diversi. La Russia sostiene il regime siriano con il sostegno di quello iraniano, mentre la Turchia "sostiene" le varianti islamiste interne alla Siria, nemiche di Assad. La strategia turca non si è mai allontanata comunque dal suo vero obiettivo: limitare l'espansione dei curdi siriani nel nord della Siria. Entrando con i carri armati insieme all'Esercito Libero Siriano, i soldati turchi hanno conquistato i territori ad ovest del fiume Eufrate, con l'obiettivo di contenere l'espansione dei curdi. Uno degli ultimi sviluppi della guerra in Siria, che ha determinato la crisi politica nei confronti dell'Occidente, è stata la decisione degli Stati Uniti di armare i curdi siriani impegnati nella riconquista di Raqqa, ricevendo in risposta l'opposizione della Turchia, visto che le milizie, cui sono state destinate le armi americane per la Turchia, sono, a detta di Erdogan, un "gruppo terrorista" molto vicino al PKK, il Partito dei Lavoratori del Kurdistan, che da decenni combatte contro il governo turco per ottenere uno Stato curdo indipendente: ennesima, devastante illusione patriottica, con cui il proletariato curdo (come quello palestinese) viene condannato a girare all'infinito con un enorme tributo di sangue. Estendendo i bombardamenti contro i combattenti curdi in Siria e in Iraq, la Turchia ha messo in conto la possibilità che le milizie iraniane potessero allearsi con il PKK e agire in futuro in funzione anti-turca. Con l'invasione della Siria dell'agosto del 2016, non furono conquistate soltanto le città

Ogni promessa è debito (pubblico)

Continua da pagina 9

C'è da aspettarsi che l'inevitabile crisi decreterà la scomparsa della carota e che il bastone securitario prenderà ancor più vigore. Fallito il tentativo di rinnovare la democrazia parlamentare, il passo successivo va nella direzione della dittatura di classe senza orpelli. Già ora la situazione presenta tratti che annunciano una ulteriore evoluzione del potere borghese in senso autoritario: la rivalutazione del nazionalismo, l'esigenza di ordine e la priorità data alla sicurezza, la personificazione del potere nel leader capopopolo, la crisi della vecchia classe dirigente - solo ieri "rottamatrice" in nome del nuovo - lo scontro tra fazioni borghesi interne e internazionali, la latente crisi istituzionale, il richiamo ai valori tradizionali della famiglia e della religione come reazione allo sgretolamento sociale e alle contaminazioni indotte dalla mondializzazione, il razzismo montante... Manca solo la cancellazione unilaterale del debito con l'estero - una versione attuale del ripudio hitleriano di Versailles - per completare il quadro. Quest'ultimo passaggio non sembra al momento nelle corde dei politici del "cambiamento", ma nel ribaltone generale non rappresenta uno scenario irrealistico.

Alla fine, insomma, spunterà un nuovo Luigi Napoleone, forse impersonato da chi avrà saputo raccogliere i frutti dell'immagine di "uomo del popolo" coltivata con lungimirante calcolo politico, e con lui prenderà forma una dittatura borghese ancora più blindata, a riaffermare pienamente i diritti predatori del capitale finanziario. Noi sappiamo, con Marx, che chi "spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le forze di distruzione" (Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850) è la Rivoluzione. La vecchia talpa ha continuato a scavare anche in assenza del protagonismo diretto del proletariato, e forse proprio per questo ancor più in profondità. Il nostro augurio è che il sommovimento generale lo costringerà a salire nuovamente sulla scena da primattore politico facendo proprio il motto di Marx: "La borghesia consente al proletariato una sola usurpazione; quella della lotta".

Continua a lato

Continua da pagina 10

controllate dai curdi siriani, perché rimaneva in piedi l'altro obiettivo: quello della sconfitta dello Stato Islamico nel nord della Siria, un'operazione condotta dagli Stati Uniti, e solo in parte contrastata dalla Turchia. Nonostante l'operazione abbia colpito direttamente lo Stato Islamico, l'obiettivo indiretto, il più importante, è stato quello di limitare un'ulteriore avanzata dei curdi siriani nel nord della Siria. La riforma costituzionale, che intende trasformare la Turchia in una Repubblica presidenziale, tuttavia ha attirato le critiche e le reazioni preoccupate degli osservatori internazionali e dei paesi europei: l'approvazione della riforma dal punto di vista giuridico è stato l'ultimo capitolo dell'allontanamento della Turchia dai desiderata dai paesi europei, anche se il vero obiettivo della riforma Erdogan era ottenere il consenso dei nazionalisti turchi, contrari all'ingresso nell'Unione Europea.

L'avvio dell'aggressione turca ai territori curdo-siriani di Afrin e di Idlib ha messo in allarme anche la Francia di Macron, che si dice disponibile alla soluzione del "problema siriano" e al "rispetto della sua sovranità". L'operazione lanciata il 20 gennaio 2018 dalle Forze Armate di Ankara nella regione di Afrin "non ha come obiettivo quello di occupare delle terre, ma di liberare la zona dai terroristi", ha intonato in risposta il presidente Erdogan, che ha invitato la Francia a non "dare lezioni" alla Turchia, con riferimento alla lunga storia del colonialismo francese. "La Francia non può darci lezioni in materia – ha detto il capo della diplomazia di Ankara riguardo alla campagna militare turca in corso – noi non siamo la Francia che ha occupato l'Africa", minacciando, per meglio farsi intendere, di estendere le operazioni dalla regione di Afrin ad altre aree della Siria. Il 27 ottobre, tuttavia, a Istanbul, c'è stato l'incontro diplomatico sulla crisi siriana cui hanno partecipato la Russia, la Francia e la Germania su invito della Turchia, segno della volontà imperialista di banchettare sul futuro prossimo della Siria. Gli "sforzi diplomatici" espressi in questi sette anni di guerra per trovare una soluzione politica al conflitto non hanno sortito a nulla. Ci sarà dunque un punto di svolta per la presenza di Francia e Germania? L'ONU non è riuscita fino ad oggi a scongelare il processo decisionale. La situazione tenuta in equilibrio dai tre alleati (Russia, Siria e Iran) con la garanzia della Turchia ha permesso ad Assad di riconquistare buona parte del paese, ma la richiesta di un "cambio di regime" a Damasco non s'è realizzata. Le offensive militari, dunque, "dovrebbero" cessare! Quale il finale di partita? Semplice: la Siria sarà ricostruita. Le gigantesche macerie che coprono il Paese da sud a nord verranno cancellate, le città ricostruite, Tartus e Latakia rimarranno basi pacifiche nel Mediterraneo, il territorio curdo-siriano "godrà" del controllo turco, i curdi si rassegneranno a fare da birilli, l'Iran sarà una presenza costante del paesaggio politico siriano-libanese-irakeno, e, come in passato, Francia e Germania avranno un vero protettorato sulla Siria e ricostruiranno il paese. Nuovi investimenti impegneranno Parigi e Berlino e l'Europa nella ricostruzione, al centro di privilegi acquisiti in Medioriente. Ci sarà un nuovo ritorno delle migliaia di disperati verso la Siria? La colomba della pace statunitense scenderà dal cielo con il suo ramoscello di ulivo?

Israele smetterà di inviare missili su Damasco e su Gaza? L'Arabia Saudita rimetterà nei suoi arsenali i suoi nuovi armamenti miliardari, forniti dagli Usa? Cesseranno le divergenze su fronte sud della Nato? La Russia sarà il nuovo partner dell'area europea? Insomma, la bella favola avrà il suo lieto fine?

Crescita e crisi economica

Negli ultimi anni, dissoltasi l'illusione di una crescita smisurata, l'economia turca è entrata in una fase di crisi. Il motore dell'economia, integrato da complotti politico-militari, affarismo e corruzione, ha cominciato a girare a vuoto. Il fabbisogno di infrastrutture si è messo a viaggiare in modo fantastico entro i mille miliardi di dollari di investimenti: acqua (53,4 miliardi), telecomunicazioni (98,8 miliardi), energia (241,5 miliardi), trasporti (581,1 miliardi, di cui porti per 1,1 miliardi, aeroporti per 18,2 miliardi, ferrovie per 62,7 miliardi, strade per 499,2 miliardi). Alla fine di ottobre, verrà inaugurato il nuovo aeroporto internazionale di Istanbul, un progetto faraonico che renderà la Turchia, quanto a strutture aeromobili, una piattaforma economica grandiosa e il cui costo iniziale ammonterebbe a 12 miliardi di dollari. Diventerebbe, dicono, il più grande aeroporto del mondo con un traffico di 200 milioni di passeggeri e oltre 300 destinazioni: più di quello di Francoforte. Ma i progetti non si fermano qui: includerebbero un tessuto di piccole e medie aziende, i cui collegamenti permetterebbero di spostare merci e persone per 400 miliardi di dollari. Il tutto sostenuto da migliaia di imprese europee: settemila sono attualmente le imprese tedesche attive in Turchia (quelle italiane sono 1400), con più di 100 mila lavoratori coinvolti (senza dimenticare i cittadini di origine turca che in Germania sono 3 milioni, integrati nel tessuto economico tedesco). I dati economici dell'interscambio tra Germania e Turchia ammontano a 36,4 miliardi e tra Turchia e Italia a 19,8 miliardi, mentre gli investimenti diretti esteri tedeschi assommano a 9,5 miliardi di dollari. L'Italia è il quinto partner commerciale: una presenza storica industriale in Turchia sono la FCA con lo stabilimento di Bursa-Tofas (modelli della gamma Fiat), ma anche la Pirelli e la Ferrero. Una parte dei progetti infrastrutturali turchi, realizzati negli ultimi 10 anni, ha funzionato a dovere, scrive la stampa: il ponte Osnam Gazi non ha avuto problemi, e non li hanno avuti il ponte sotto il Bosforo, i progetti della metropolitana, il comparto ferroviario e gli ospedali... Strade, ponti, treni superelevati, centrali elettriche innovative sono sorretti da un diffuso ottimismo: la tabella di marcia, almeno per il 30%, fino al 2023 dovrebbe reggere attraverso una partnership pubblico-privata. Il *crazy project* dovrebbe poi essere l'orgoglio, la punta di diamante di Erdogan: il raddoppiamento del Bosforo, un canale artificiale lungo oltre 35 km che dovrebbe collegare il Mar Nero al Mar di Marmara, con un costo che va dai 15 ai 65 miliardi di dollari – e che... *la Turchia non può permettersi*. La crisi che ha cominciato a mordere la realtà economica in questi ultimi mesi tuttavia farà crollare sia i sogni che la realizzazione della massa di progetti in corso e la formula magica della crescita dovrà arrendersi ai suoi numeri spietati. Basta guardare il motore economico attuale per accorgersi che il sistema è destinato a sfasciarsi: i tassi di interesse sono

al 17,75% e dovranno ancora salire (*il Sole 24 ore*, 4 settembre 2018); per questo motivo, l'inflazione dovrebbe risultare, a fine anno 2018, del 21% (dati del 29 settembre), ma con una tendenza al rialzo; la lira turca, dall'inizio dell'anno, ha sfiorato il 40% di svalutazione e tende a continuare la sua flessione, il cambio ha guadagnato il 3% e quindi la lira è tornata a scambiarsi attorno a quota 6,1 sul dollaro; il deficit delle partite correnti (=differenza tra import ed export di beni e servizi) si trova attorno al 6% del Pil e almeno un terzo delle imprese private turche si trova in grandissime difficoltà: il totale dei debiti in valuta pregiata in scadenza nei prossimi 6-9 mesi ammonta a 150 miliardi di dollari e il governo può far poco per soccorrerle, anzi ha un grande bisogno di flussi di capitale in valuta pregiata per finanziare il deficit. L'inflazione (17,9% prezzi al consumo e 32,1% prezzi alla produzione) sembra inarrestabile e agli attuali livelli sta già creando il malcontento generale della popolazione. L'aumento dei tassi di interesse rischia però di soffocare un'economia già in frenata: la decrescita del Pil è passata dal 7,7% del 2017 al 7,4% del primo trimestre del 2018 fino al 5,2% tra aprile-giugno e per l'intero 2018 al 4,4%. La variazione annua dello stesso Pil presenta questi dati: 7% (2017), 3,8% (2018) e 2,3% (2019). Dove è andata a finire, dunque, la stima di crescita del 5,5%?

Molti economisti non escludono che l'economia possa entrare in recessione nei prossimi anni. A deludere gli investitori governativi è stato il prudente taglio degli investimenti (5 miliardi di dollari) con cui si giocava sulla crescita: e il credito è in forte contrazione. I grandi progetti che non sono stati messi a gara saranno sospesi; gli altri saranno realizzati con finanziamenti internazionali: ma *i soldi per ora non ci sono!* Dalla metà di giugno, le banche commerciali turche hanno venduto oro per 4,5 miliardi di dollari, in modo da *dotarsi di liquidità* ed entro settembre 2019 matureranno obbligazioni per 118 miliardi di dollari, per il 59% emesse da istituti finanziari. Per far fronte ai maggiori costi energetici, la Turchia, un paese importatore di beni e di materie prime, importa anche gran parte dell'energia che consuma: il governo ha corretto al rialzo il prezzo del gas naturale e dell'elettricità, per uso industriale e per uso domestico. La crisi che sta montando si muove intorno alla *sovranità monetaria*, che ha limiti oggettivi e costi molto elevati. La svalutazione della moneta è un aspetto della debolezza intrinseca dell'economia: e proprio la perdita di valore ha segnalato l'arrivo della crisi, dovuta all'aumento della quantità di moneta necessaria alla circolazione delle merci. È difficile rinsaldare gli anelli deboli della catena dei mercati emergenti, perché questi hanno bisogno di valuta straniera per finanziare debiti e importazioni che, da un certo punto in poi, non riescono a pagare. Gli investitori internazionali, infatti, "sono restii a far credito ad un paese in cui è facile stampare moneta in quantità eccessive al fine di provocare una svalutazione e con essa una perdita di valore del debito contratto" (*Il Sole 24 Ore*, 22 agosto 2018). La Turchia è esposta con l'estero per un ammontare pari al 51,4% del Pil (437 miliardi di debiti). Il surplus fittizio di mezzi monetari e di pagamento per equilibrare la relazione tra produzione e circolazione, a parità di velocità di circolazione del denaro, porta inevitabilmente alla crisi.

È uscito il numero 5 di *the internationalist*

the internationalist n.5

a publication of the International Communist Party

December 2018 www.internationalcommunistparty.org £.4.50, \$6.00, Euros 5.00

What distinguishes our Party is the political continuity which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (Livorno, 1921); the struggle of the Communist Left against the degeneration of the Third International, against the theory of "socialism in one country", against the Stalinist counter-revolution; the rejection of the Popular Fronts and the Resistance Blocs; the difficult task of restoring the revolutionary doctrine and organization in close interrelationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

Internally divided, the ruling, bourgeois class is firm and compact against its old enemy: the proletariat

We have no intention of commenting on the recent buffoonery of the Italian elections. From the USA to the United Kingdom, from France to Russia, from Germany to Spain and so on, the parliamentary whorehouse is increasingly becoming one shameless cackle of voices. And the communist position acquires more and more importance: the bourgeois parliament is "no more than a machine for the suppression of the working class by the bourgeoisie, for the suppression of the working people by a handful of capitalists" (Lenin) and the political systems emerging from the second world massacre have inherited the substance of fascism, transferring it into the deceptive forms of a democracy that has been devoid of any progressive content for over a century and a half; proletarians can expect nothing from institutions (state, regional, municipal) based on "free elections", because it is not there that the destiny of what affects us lies, but where Capital, as an impersonal economic and social force, makes its weight felt and dictates law. The only path to pursue is therefore that of revolutionary preparation for overthrowing this obsolete and now murderous mode of production, starting from its institutions; and this means – in a nutshell – starting from the open and intransigent fight to defend our living and working conditions, refusing any democratic-reformist illusion and constantly committed to reinforcing and putting down international roots for the revolutionary party. In this perspective, we shall limit ourselves to making two observations. Point number one. What dominates the capitalist world and is reflected (we insist: reflected) in the electoral clamour is the uncertainty of how to untangle a world economic crisis which, as we document in the work of our party, apart from any episodic and loudly acclaimed "slight recoveries", continues its unstoppable march, devouring jobs, illusory "guarantees", imaginary "rights", real lives and existences, giving rise to horrifying conflicts and massacres in all corners of the globe (are we forgetting the Middle East, where war has been raging for decades?), fuelling the most obscene outbursts of racism and increasing brutality in interpersonal relations. The ruling bourgeois class is desperately trying to play its few, vain cards in order to deal with a crisis that stems from the very DNA of Capital:



Editorial Office: Edizioni il programma comunista - Casella postale 272 - 20101 Milano (Italy)

Supplement to n° 5-6/2018 of "il programma comunista"

INSIDE:

Abandon the voting booths! Either prepare for elections, or prepare for revolution!..... 03

1917-2017
Toward the Future..... 05

Great Britain
Once again and endlessly "The Housing Question"..... 11

From Germany
The Hamburg G20 Summit: a mega-show of democratic illusion..... 15

The Belonged Path of the African Proletariat..... 19

Tunisia
A new blaze of rebellion!..... 27

Humanitarian Intervention as an Imperialist Political Act..... 29

Iran
A blaze of class war..... 31

Open Party and Closed Party... 33

The Ghost of the European Unity..... 35

Proletarians pay with their lives for the survival of a mode of production which is by now only lethal..... 37

Back to Basics
Party and Class (1921)..... 53

L'inflazione, destinata a salire, ha come effetto un aumento delle esportazioni e quindi un aumento delle entrate: ma queste entrate risulterebbero in quantità insufficiente la crescita economica perché per l'equilibrio con l'estero occorre uscire dall'indebitamento, recuperare competitività, aumentare la produttività, comprimere il potere d'acquisto dei salari e le pensioni. In questo magma indistinto di illusoria crescita dell'economia e di crisi reale, in questo orrore in cui la

guerra di tutti contro tutti distrugge e massacrare le popolazioni di interi paesi (si chiamino Siria, Egitto, Iran, Israele in quanto paesi reali, o Palestina o Kurdistan, Giordania, Libano in quanto paesi fittizi), in un territorio devastato da armi, batterie missilistiche, carri armati, attraversato da masse di migranti in fuga, tra golpe e colpi di Stato finti e reali, tra miseria, sfruttamento e repressione della nostra classe, s'aggira il mostro dell'attuale società disumana: quella capitalista.

A PROPOSITO DELL'ALLUVIONE CHE HA COLPITO, A FINE OTTOBRE, LA PROVINCIA DI BELLUNO

Un'anonima signora, intervistata da un giornalista, ha detto, a proposito delle migliaia di alberi abbattuti dal vento: "Sembrano tanti stuzzicadenti sparsi per terra". E la signora non poteva coniare un termine più adatto: "tanti stuzzicadenti", con un ciuffo verde. E i maestosi abeti e larici da cartolina? Tagliati!! Ma per un uso sociale... ben s'intende. Lungi da noi idee e pensieri "sovversivi", ma per fare un mobile la motosega ha tagliato "quegli" alberi che formano una barriera contro il vento, e sono proprio quelli più esterni... i più gagliardi. Tutti gli altri che vivono internamente al bosco, non avendo bisogno di difendersi perché protetti dagli esterni, si sviluppano poco e sono fragili: appunto come uno stuzzicadente. E' chiaro che una tromba d'aria a 200 chilometri orari ci va a nozze: ma non scordiamo che basta anche un lungo sospiro d'amore per farli venir giù. La motosega ha poi tagliato il bosco per aprire piste da scii, impianti di risalita, piloni per seggiovie a due, quattro, sei, otto, dieci, venti, trenta, quaranta, sessanta, ottanta, cento... posti, che collegano le valli e grazie alle quali lo sciatore passa allegramente da una valle all'altra. Queste meraviglie della motosega vengono chiamate "caroselli", "anelli", ecc. I "gagliardi" sono stati poi tagliati per far posto a strade su strade. Le vecchie mulattiere sono diventate a quattro corsie; e ora una famiglia media italiana, quella del Mulino Bianco per capirci, può arrivare sopra ai duemila metri con mocassini e scarpe a spillo. Tutto asfalto che ha privato il terreno di radici, rendendolo molle e friabile. Pulizia dei boschi, pulizia dei torrenti: bella idea! E vai con la motosega! Ma poi si crea dello spazio e che farne? Case, naturalmente. Così, quando la pioggia cade, trova tutto questo casino e il fango non può che riversarsi in strada e nel salotto. Non dimentichiamoci poi dell'albero cittadino, anche lui sfigato: potato ogni anno, in maniera indecente, con l'indebolimento continuo della pianta stessa. Scavi continui tra le radici (per cavi, fili, tubature, ecc.) li rendono instabili e basta che un pensionato con problemi di aerofagia passi lì vicino che la caduta è assicurata. Sicuramente, il tempo è cambiato: forti concentrazioni di umidità creano temporali furiosi e venti forti oltre la norma; ma è anche vero che essi trovano quello che abbiamo descritto. Non dimentichiamoci però di un terzo fattore, il più micidiale, quello che incoraggia pioggia e correnti d'aria, quello che guida la motosega: il capitale-profitto.

Vita di Partito

Roma. Il giorno 24/11, presso la Libreria Odradek di via dei Banchi Vecchi 57, la sezione romana ha organizzato un incontro pubblico dal titolo "Comunisti, esploratori nel domani", che riprende quello di un nostro testo del 1952. Il compagno che ha preso la parola ha voluto innanzitutto cancellare un pregiudizio tipico dell'ideologia dominante, e in modo particolare dell'opportunismo stalinista e post-stalinista, e cioè che del futuro (il comunismo) non si da scienza. Noi sosteniamo invece che proprio nella scienza del futuro siamo particolarmente ferrati. Partendo così da una frase di Marx, contenuta in una lettera a Ruge del 1843 ("...l'umanità da tempo possiede il sogno di una cosa..."), il compagno ha sinteticamente descritto come, fin dal lontanissimo passato leggendario (Eden, Età dell'oro, ecc.), questo "sogno" non ben precisato abbia attraversato le epoche storiche, come desiderio di uguaglianza e giustizia sociale: dalla vicenda del re spartano Agide nel II sec. a. C. alle rivolte degli schiavi guidate da Spartaco nel I sec. a. C. (ricordato anche perché ricorre il centenario della rivolta a suo nome a Berlino); dalle tonanti invettive dei padri della Chiesa sino al Medioevo contro la proprietà privata (causa di tutti i mali dell'uomo); dai racconti filosofici del XVI e XVII sec. di Tommaso Moro e Tommaso Campanella, per finire in epoca moderna con i cosiddetti "socialisti utopisti" nella prima metà del XIX sec.. Ma è con Marx ed Engels e con il socialismo scientifico che finalmente l'enigma del "sogno di una cosa" viene svelato. Si è così data lettura di ampi brani da *La donna e il socialismo* di August Bebel, in cui sono delineati i caratteri della società comunista, per poi passare alla lettura commentata di alcuni

testi del nostro Partito (in particolare, il rapporto alla Riunione Generale di Torino del 1958), dove si afferma chiaramente che il comunismo integrale vedrà la scomparsa totale di qualsiasi forma di proprietà del suolo, dei mezzi di produzione e distribuzione e perfino degli oggetti di consumo. Concludendo, il compagno ha trattato brevemente la "crisi" della morale borghese, opponendo a essa la nostra visione del futuro *uomo sociale*, libero finalmente dagli egoismi individualistici della società del profitto e della competizione, nel pieno dispiegamento della sua vera natura. Rispondendo poi alle domande dei presenti, s'è ribadito che lo strumento principale di questa trasformazione sociale è e rimane il Partito politico di classe, il nostro partito, che per la sua natura ferocemente antiborghese esprime in sé la prefigurazione della società comunista.

Riunione Generale 2018. Nei giorni 8-9/12, s'è tenuta l'annuale Riunione Generale di Partito. Nella prima giornata, dopo l'usuale "rendiconto di cassa" (che quest'anno conteneva anche la voce "Sottoscrizione Straordinaria - Solidarietà con i lavoratori sotto processo", per sostenere le spese del processo intentato a due compagni per la partecipazione alla mobilitazione dei lavoratori della logistica davanti ai cancelli della Centrale Adriatica Soc. Coop., di Anzola dell'Emilia), il Rapporto politico-organizzativo centrale, i rapporti delle varie sezioni (italiane e tedesca - quest'ultima impegnata, oltre che in numerosi incontri pubblici a Berlino e Vienna e in contatti non episodici in altre località, anche in un grosso e necessario studio sulla socialdemocrazia tedesca) e dei compagni isolati, e le informazioni relative ai contatti in-

ternazionali in corso, alla raccolta di materiali per il VI volume della *Storia della Sinistra Comunista* e al progetto di riorganizzazione del nostro sito, tutto ciò ha mostrato la complessità del lavoro sviluppato (e da sviluppare) dal Partito, pur con le forze limitate di cui dispone - lavoro che va necessariamente ampliato e sempre migliorato con la fattiva collaborazione di tutti i compagni, in accordo con la nostra prassi del "centralismo organico". Si è quindi passati alla programmazione dell'attività futura delle sezioni italiane e tedesca, con attenzione particolare alla stampa internazionale (*il programma comunista*, *Kommunistisches Programm*, *The Internationalist*). La seconda giornata è stata dedicata al lungo rapporto sul "lavoro sindacale", che è servito a ribattere il senso di questo settore del più ampio lavoro di partito, riaffermando le nostre storiche posizioni in questo campo e traendo lezioni e indicazioni dalla sia pur minima esperienza che il Partito va facendo, soprattutto a contatto con gli strati più sfruttati (e combattivi) del proletariato, che sono oggi - in Italia - quelli della logistica. Tutti questi temi verranno via via ripresi nel corso del 2019 dalla nostra stampa internazionale.

SOTTOSCRIZIONI

Sottoscrizioni raccolte e registrate dal primo gennaio 2018 al 21 dicembre 2018

Si considerano sottoscrizioni i versamenti pervenuti senza causale e la parte eccedente l'abbonamento sostenitore a "il programma comunista".

Un versamento del 2017 è sfuggito all'ultima raccolta, *Bari*: R. R. 15. Ancora per il volume della Sinistra Comunista, *Belluno*: F. G. 50. *Reggio Calabria*: i compagni 305; *Gaeta*: M. C. 100.

Totale 405

Per "il programma comunista", la stampa internazionale e l'attività generale del Partito Comunista Internazionale

Torre Pellice: R. N. 40; *Ivrea*: V.G. 35; *Torino*: Marghe 50; *Cuornè*: L. C. 75; *San Fele*: A. B. 100; *Borgio Verezzi*: A. B. 15; *Belluno*: F. G. 40; *Ravenna*: R. R. 5; *Udine*: Robinud 50; *S. Martino V. C.*: G. C. 5; *Forlì*: G. A. T. 5; *Modena*: F. P. 25; *Pontassieve*: P. T. 85; *Albisola*: M. B. 10; *Vicenza*: R. D'A. 15; *Trieste*: G. G. 1.000; *Campobasso*: N. D'A. 35; *Valverde*: S. G. 40; *Spagna*: i compagni 400; *Benevento*: i compagni 61; *Firenze*: G. C. 5, un compagno: 50; *Reggio Calabria*: i compagni 335, F. C. 60, M. L. 5; *Roma*: i compagni 359, R. S. 5; *Imperia*: Primo maggio 10; *Bologna*: Fort 35, A&M 10, M. C. 50; *Bologna*: alla Riunione Generale dell'8-9 dicembre, tutti i compagni 420, a pranzo tra compagni 5; *Milano*: i compagni 328, F. B. 100, Il Gatto 380, F. M. 35, Jack 505, P. G. 20, Ernest 173, S. Z. 35; B. F. 85; *Berlino*: i compagni 1.620.

Totale 6.702

Sottoscrizioni per le spese legali a sostegno dei compagni

San Fele: A. B. 30; *Bari*: R.R. 50; *Roma*: i compagni 200; *Civiale del Friuli*: A. M. per il Nucleo Comunista Internazionalista 500; *Belluno*: F. G. 50; *Udine*: Robinud 100; *Gaeta*: M. C. 30; *Cuornè*: L. C. 50; *Milano*: I compagni 200; Jack 20; J. K. 100.

Totale 1.330

Solidarietà con i lavoratori e le lavoratrici colpiti dalla "giustizia" borghese

Milano, 8 gennaio 2019, via Carlo Freguglia 1, Tribunale. La giustizia, che - si sa - è "uguale per tutti" ma per alcuni è "molto più uguale", condanna una decina di compagne e compagni a diversi anni di carcere, per lo sciopero davanti ai cancelli della DHL di Settala (Milano), nel marzo 2015. Con immensa clemenza, la Corte sospende la pena e li libera dal passaggio attraverso le patrie galere...

Per quanto poca o molta distanza ci possa separare da queste compagne e compagni, è una distanza infinitesimale se confrontata con quella che ci separa tutti dalla borghesia e dalla sua macchina repressiva, lo Stato.

Noi comunisti non possiamo che esprimere *la massima solidarietà* a tutte le proletarie e i proletari, le operaie e gli operai, le compagne e i compagni, che in questi anni hanno affiancato o sono stati attori principali delle lotte della logistica e, dietro le bandiere del S.I. Cobas, hanno dapprima affrontato le difficoltà dei lunghi picchetti e poi hanno assaggiato le dure legnate della legalità, e infine anche per coloro i quali hanno visto aprirsi le porte dei tribunali, accusati, in soldoni (almeno prima del recente "Decreto Sicurezza"), di "violenza privata".

La nostra non è "violenza privata". La nostra è un'azione collettiva: è una risposta dura, coraggiosa e necessaria alla *violenza legalizzata* della borghesia e del suo Stato. Migliaia di morti sul lavoro, decine di migliaia di feriti anche gravi e spesso con conseguenze permanenti, ambienti malsani, carichi e ritmi di lavoro inumani, stipendi da fame, preca-

rietà, indigenza e sempre più spesso guerra e matanza di proletari: per la classe borghese, questa non è violenza, non è sofferenza patita ogni giorno da milioni di proletari in Italia e in ogni angolo del mondo.

Per noi comunisti e per la nostra classe, *questa è violenza*: violenza di classe, violenza borghese, che non ha nessuna pietà per le sorti del suo schiavo salariato e per il mondo proletario in genere.

Noi comunisti continueremo a stare dalla parte del proletariato, e in particolare dei proletari che lottano, ben consci che questo ha un prezzo. Continueremo a lanciare parole d'ordine che chiamano alla lotta, alla solidarietà fra lavoratori, alla difesa intransigente delle nostre condizioni di vita e di lavoro. Lavoriamo perché si superino tutti gli steccati, le divisioni, le false contrapposizioni che la borghesia e i suoi manutengoli frappongono tra proletario e proletario, tra settori della classe; e perché infine, superati questi impedimenti, si marci uniti e coscienti nella difesa oggi delle nostre condizioni di vita, e domani, compatti dietro le bandiere del Partito Comunista Internazionale, si dia l'ultimo assalto a questa fetida società di cui nessuna vestigia va salvata, perché sulle sue macerie possa sorgere la società comunista futura.

PS: Del processo intentato ad alcuni lavoratori, fra cui nostri compagni, per i fatti di Anzola dell'Emilia del 2015, per i quali abbiamo lanciato una Sottoscrizione Straordinaria, daremo gli aggiornamenti nel prossimo numero di questo giornale.

INCONTRI PUBBLICI

A Berlino

K9, Kinzigstrasse 9, Berlino-Friedrichshain

"Gilets gialli: rivolte popolari e illusioni democratiche"

Domenica 3 febbraio ore 15,00

A Milano

Spazio "Ligera" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

"Decreto sicurezza: dividere, emarginare, reprimere i proletari"

Mercoledì 18 Febbraio ore 18,30

Spazio "Ligera" - Via Padova 133 (Bus 56, fermata Via Mamiani)

"Il fantasma dell'Europa unita"

Mercoledì 18 Marzo ore 18,30

NUOVO PUNTO D'INCONTRO

A Bologna, presso il Barattolo, via del Borgo di S. Pietro 26
ultimo martedì del mese, dalle 17 alle 19

I comunisti disdegnano di nascondere le loro opinioni e intenzioni. Essi dichiarano apertamente che i loro obiettivi possono essere raggiunti solo con la sovversione violenta di ogni ordinamento sociale fino a oggi esistente. Le classi dominanti tremano davanti a una rivoluzione comunista. I proletari non hanno nulla da perdere fuorché le loro catene. Hanno un mondo da conquistare.

Manifesto del Partito Comunista 1848